

V

VERSO IL COLLE PIÙ ALTO

STORIE POLITICHE E VICENDE ISTITUZIONALI
NELLE ELEZIONI DEI PRESIDENTI DELLA REPUBBLICA

GIORGIO GIOVANNETTI *

SOMMARIO: 1. Enrico De Nicola (1946). – 2. Luigi Einaudi (1948). – 3. Giovanni Gronchi (1955). – 4. Antonio Segni (1962). – 5. Giuseppe Saragat (1964). – 6. Giovanni Leone (1971). – 7. Sandro Pertini (1978). – 8. Francesco Cossiga (1985). – 9. Oscar Luigi Scalfaro (1992). – 10. Carlo Azeglio Ciampi (1999). – 11. Giorgio Napolitano (2006). – 12. Giorgio Napolitano (2013). – 13. Sergio Mattarella (2015). – Nota bibliografica sintetica.

1. ENRICO DE NICOLA (1946) ¹

Il primo Presidente della Repubblica, anzi il Capo provvisorio dello Stato, fu eletto il 28 giugno 1946. A sceglierlo furono i deputati dell'Assemblea costituente che erano stati votati contestualmente allo svolgimento del referendum istituzionale del 2 giugno.

Il referendum, che sancì la vittoria della Repubblica, aveva evidenziato un'Italia spaccata in due: il centro-nord a prevalenza repubblicana; il sud marcatamente monarchico.

Le elezioni per la Costituente fecero emergere i partiti di massa: la DC guidata da Alcide De Gasperi, i socialisti di Pietro Nenni e Giuseppe Saragat

* *Saggista e giornalista parlamentare.*

¹ Il presente articolo segue lo schema delle quattro lezioni svolte nel Seminario del 2015 nel corso di Storia contemporanea. È una prima bozza di un lavoro sullo stesso tema in fase di elaborazione e di prossima pubblicazione.

e i comunisti di Palmiro Togliatti si affermarono, nell'ordine, come le principali forze politiche. I liberali che avevano dominato l'Italia prefascista, presenti alle elezioni in modo frammentato, conquistarono una modesta rappresentanza. Il Partito d'azione, protagonista del dibattito politico dopo la caduta del fascismo, si sciolse all'esame delle urne. Ebbero un buon successo i qualunqueisti che rappresentavano una fetta dell'elettorato moderato intriso di antipolitica.

In questa situazione i partiti di massa, uniti nel governo del Paese ma competitivi tra loro, anche per il rapido deterioramento dei rapporti tra gli alleati che avevano sconfitto il nazismo, si orientarono per una elezione di ampio compromesso.

Il candidato ideale doveva essere meridionale (per bilanciare la forte presenza di uomini del nord al governo e nei partiti principali), non in viso ai monarchici, dotato di una grande autorità morale. Caratteristica essenziale per dare un senso di unità a un Paese devastato dalla guerra, in cui permanevano gli strascichi della guerra civile e che in parte era ancora occupato. E, per non influenzare gli equilibri politici, non doveva appartenere a una delle forze maggiori.

Furono avanzate varie ipotesi, tra le più autorevoli Benedetto Croce e Vittorio Emanuele Orlando. Due candidature forti: il massimo filosofo italiano, che da sempre si era opposto al fascismo, e un giurista-politico di grande esperienza, che da Presidente del Consiglio aveva guidato l'Italia alla vittoria nella Prima guerra mondiale.

Difficile opporsi a Croce. La DC, tuttavia, fece capire di non gradirlo, poiché considerava il filosofo troppo laico. Temendo il voto segreto Croce, che non aveva mai avanzato la sua candidatura, scrisse di non sentirsi adatto alla carica. Quanto a Orlando, il PCI e parte della DC non apprezzarono le sue dichiarazioni eccessivamente filo monarchiche rilasciate in più occasioni, anche nella seduta inaugurale dell'Assemblea costituente.

Il compromesso fu trovato su Enrico De Nicola, proposto dai comunisti. Napoletano, penalista di grande fama, esponente autorevole del liberalismo prefascista, De Nicola era stato Presidente della Camera dei deputati dal 1920 al 1924 e nel 1944 era riuscito a imporre la formula della Luogotenenza, che aveva congelato la questione istituzionale.

L'accordo tra democristiani, socialisti e comunisti tenne al voto dell'Aula. Al primo scrutinio, il 28 giugno 1946, Enrico De Nicola fu eletto con 396 voti su 501. Solo i repubblicani e i qualunqueisti votarono altri candidati. I primi un rappresentante storico del repubblicanesimo, Cipriano Facchinetti, per marcare il cambio istituzionale; gli altri una donna, la siciliana Ottavia Penna.

Con l'entrata in vigore della Costituzione, il 1° gennaio 1948, De Nicola assunse il titolo di Presidente della Repubblica.

2. LUIGI EINAUDI (1948)

La Costituzione definiva ruolo e poteri del Presidente della Repubblica, anche, se come ha annotato Giuliano Amato, si trattava di poteri "a fisarmonica". Capaci di estendersi e ritrarsi a seconda della situazione politica, delle vicende istituzionali e ovviamente della personalità degli eletti. La storia della Repubblica evidenzierà la lungimiranza dei costituenti nel disegnare in modo così elastico la più alta magistratura.

Era previsto che il Capo dello Stato durasse in carica 7 anni, a eleggerlo sarebbe stato il Parlamento in seduta comune, integrato dai rappresentanti delle regioni. Ciò avvenne dal 1955 con quelli delle regioni a statuto speciale e dal 1972 con i rappresentanti delle altre.

Nei primi 3 scrutini il quorum richiesto era stato fissato nei 2/3 dell'assemblea e ciò per favorire una elezione con il più ampio consenso possibile. Dal 4° scrutinio diventava sufficiente la maggioranza semplice.

Le prime elezioni del Parlamento repubblicano si tennero il 18 aprile del 1948. La vittoria andò alla DC e agli alleati centristi (socialdemocratici, repubblicani e liberali), con il 61,9% dei voti. Il Fronte popolare, che riuniva socialisti e comunisti, si fermò al 31%.

Il risultato fu determinante per la collocazione internazionale dell'Italia, alleata con gli Stati Uniti e le democrazie occidentali ed opposta all'Unione sovietica e ai Paesi comunisti.

Il sistema politico scaturito da quelle elezioni resterà stabile fino al 1992. Ci saranno aggiustamenti interni nell'area socialista, l'unione nel 1972 tra monarchici e missini e l'ingresso in Parlamento dal 1976 di radicali, verdi e frange estreme della sinistra, ma per 45 anni i protagonisti della scena politica saranno, da destra a sinistra: MSI, Monarchici, PLI, DC, PRI, PSDI, PSI e PCI.

La vittoria della DC in parte attesa, ma inaspettata in quelle proporzioni (il 48,5%), lasciava prevedere che la questione dell'elezione del Presidente della Repubblica fosse poco più che una formalità. Non fu così.

Le prime difficoltà arrivarono da De Nicola che sperava, e si mosse, per avere una rielezione plebiscitaria. Perciò non esplicitò mai la propria candidatura e si ritirò nella sua casa di Torre del Greco in attesa di essere chiamato. Invano. Contro la rielezione di De Nicola c'era una ragione evidente. La spiegò Giuseppe Dossetti in un articolo apparso su *Cronache sociali*, il quin-

dicinale della sinistra democristiana, a conclusione della battaglia per il Quirinale. La DC voleva un Presidente della Repubblica che segnasse la nuova stagione politica, quella uscita dalle elezioni del 18 aprile del 1948. De Nicola era stato l'uomo del tripartito, era necessario qualcuno che incarnasse il centrismo. Ma chi?

De Gasperi pensava che la persona adatta fosse il conte Carlo Sforza. Laico, repubblicano ma non iscritto al partito, ministro degli Esteri. Era in sintonia con le amministrazioni americane e stava lavorando affinché l'Italia aderisse alla Comunità atlantica. Insomma era, per il Presidente del Consiglio, l'uomo capace di saldare il rapporto con gli Stati Uniti in modo stabile e duraturo. Ma furono proprio queste caratteristiche a bloccarlo. Quando iniziò a circolare il suo nome, alla scontata opposizione social-comunista (Togliatti lo definì "un servile marine americano") si aggiunse l'ostilità della sinistra democristiana di Giorgio La Pira e Giuseppe Dossetti. L'attacco partì per motivi etico-personali, (La Pira e due deputate lo accusarono di essere un "donnaiolo"), ma la vera ragione scaturiva dall'essere considerato troppo filo americano e ostentatamente laico.

De Gasperi sottovalutò le critiche del suo partito e il desiderio dei social-democratici di non isolare i socialisti e impose la candidatura di Sforza. Il risultato della prima votazione, che si tenne la mattina del 10 maggio, fu clamoroso. Su 900 aventi diritto se ne erano presentati 868 e 15 si astennero. Sforza ottenne 353 voti, De Nicola, che pur aveva rinunciato a candidarsi, lo superò con 396 voti. Altri voti andarono a Luigi Einaudi, Ivanoe Bonomi e Cipriano Facchinetti. Almeno 90 parlamentari democristiani non avevano seguito le indicazioni del partito.

Era l'atto di nascita dei "franchi tiratori". Divennero una costante della Costituzione materiale per esprimere malcontenti, dissensi e malessere delle maggioranze di governo. Solo la riforma del regolamento della Camera nel 1988 ne limitò drasticamente la possibilità, ma solo nella votazione di leggi e decreti.

Il voto contro Sforza evidenziava anche un'altra caratteristica della DC: l'essere la somma di componenti assai differenziate per matrici culturali, ceti di riferimento, radicamento territoriale. Differenziazioni che emersero nella riunione dei gruppi DC che seguì alla lettura dei risultati. A un De Gasperi livido per lo smacco ("Meno applausi e più voti", disse entrando nella sala), Dossetti consigliò di ritirare la candidatura del ministro degli Esteri. Il Presidente del Consiglio tenne il punto e si tornò a votare.

La seconda votazione si svolse alle 18 di quello stesso giorno. Sforza crebbe di qualche consenso attestandosi su 405 voti, De Nicola scese a 335. Ma non era sufficiente. Il dissenso democristiano era diminuito, ma non

recuperato. Inoltre socialdemocratici e liberali non avevano votato per Sforza. Era necessario cambiare candidato, anche per non spaccare il centrismo alla prima prova dopo la vittoria elettorale.

Una delegazione DC andò a casa di Sforza per spiegargli la mutata situazione. Il conte disse di capire e senza discutere comunicò il suo ritiro. Giulio Andreotti, allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio e membro del gruppo, ha raccontato di aver visto sulla scrivania il testo del discorso di insediamento che Sforza stava preparando.

Nelle prime ore dell'11 maggio si riunì la direzione della DC. Alle 4 del mattino arrivò la decisione. Il candidato sarebbe stato Luigi Einaudi. Liberale, laico, ma cattolico praticante. Aveva un curriculum autorevole e indiscutibile: docente universitario, editorialista del *Corriere della sera*, governatore della Banca d'Italia. Come responsabile dei ministeri economici del IV governo De Gasperi, aveva brillantemente risolto la crisi dell'immediato dopoguerra.

Intanto, mentre la candidatura di Sforza vacillava, i comunisti, per evitare di rimanere isolati, dichiararono di "voler trovare una soluzione non determinata da un voto dei soli partiti di governo, ma che fosse di unità e concordia". Einaudi poteva incarnare questa esigenza, per il solido passato antifascista e l'autorevolezza accademica (Togliatti ne era stato allievo all'Università di Torino). Così, quando la mattina dell'11 maggio si riunì il Parlamento in seduta comune per la terza votazione, i comunisti per 3 volte, con esponenti di peso crescente (Albino Donati, Mauro Scocimarro e Togliatti), chiesero una sospensione dei lavori per consentire ai gruppi di valutare le novità emerse nella notte. L'obiettivo di Togliatti era di far convergere i voti del Fronte su Einaudi in modo da eleggerlo, con i 2/3 dei voti, già in quella elezione, e sottolineare la sconfitta di Sforza. Mario Cingolani e Dossetti a nome della DC si opposero. L'assemblea respinse la richiesta di sospensione. Per protesta le opposizioni di governo abbandonarono l'Aula o votarono scheda bianca. Così fecero anche i socialdemocratici.

Il terzo scrutinio vide Einaudi conquistare 462 voti su 848 votanti. Le bianche furono 333. A De Nicola andarono 131 voti, 9 a Sforza, 7 a Orlando, 4 a Bonomi, 3 a Facchinetti.

Einaudi aveva ottenuto più voti di Sforza e poteva considerarsi sicuramente eletto allo scrutinio successivo, dove occorreva solo la maggioranza semplice.

E così fu. Alla quarta votazione Luigi Einaudi ottenne 518 voti, 67 più del quorum necessario, ma meno dei voti complessivi dei voti dei gruppi che avevano dichiarato di sostenerlo. Vittorio Emanuele Orlando, votato da comunisti e socialisti quale simbolo l'unità nazionale e del Mezzogiorno, ne ottenne 320. Frutto anche del sostegno dell'estrema destra.

3. GIOVANNI GRONCHI (1955)

Il settennato di Luigi Einaudi fu per l'Italia un periodo di ricostruzione e intenso sviluppo. Nel 1948 la povertà era diffusa e le città mostravano ancora i segni dei bombardamenti. Nel 1955 l'Italia era ampiamente ricostruita e si stava avviando un'intensa stagione di sviluppo. La FIAT aveva lanciato la prima utilitaria, la 600, la televisione aveva iniziato a trasmettere regolarmente, c'era stata la prima edizione del festival di Sanremo.

Lo scenario internazionale era dominato dalla guerra fredda. Si era costituita la NATO a cui con grandi polemiche aveva aderito l'Italia. In Cina, Mao aveva portato i comunisti al potere. In Corea e in Vietnam il confronto tra le potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale era divenuto militare. Nel 1953 Stalin era morto.

Non c'era più neppure De Gasperi. Alla guida della Democrazia cristiana era arrivato, dopo il congresso del 1954, Amintore Fanfani. Il centrismo viveva l'ultima fase. I rapporti tra i partiti che avevano stravinto nel 1948 e che si erano visti riconfermare, sia pure in dimensioni ridotte, il consenso nel 1953, si stavano deteriorando. Il colpo decisivo l'aveva dato il fallimento della legge maggioritaria. Grande movimento anche a sinistra: il PSI stava accentuando la propria autonomia rispetto al PCI e cercava dialogo e confronto con alcune componenti della DC.

Giunto alla scadenza del mandato, Einaudi fece sapere, discretamente, di gradire una riconferma. Fanfani disse che, in tempi nuovi, era necessario puntare su uomini nuovi.

Il segretario DC, in quei mesi, stava trasformando la DC da partito di opinione sostenuto e alimentato dalla Chiesa in partito "pesante", strutturato e organizzato sul territorio in modo autonomo, senza tuttavia rinunciare al sostegno delle gerarchie cattoliche. Con piglio e determinazione, aveva conquistato la leadership della Democrazia cristiana sostituendo gran parte della classe dirigente. I notabili sconfitti nel congresso del partito cercarono (e ottennero) la rivincita nelle elezioni presidenziali.

Quando il Presidente della Camera dei deputati, Giovanni Gronchi, convocò per il 28 aprile del 1955 il Parlamento in seduta comune per l'elezione del terzo Presidente della Repubblica, Fanfani lanciò di sorpresa la candidatura di Cesare Merzagora. Presidente del Senato, laico e ateo dichiarato, era un industriale eletto come indipendente nelle liste della DC in Lombardia. Una scelta che non piacque a molti. La destra del partito vicina al Vaticano, rappresentata da Guido Gonella e Andreotti, lo disse esplicitamente. Nenni aveva già annunciato che il candidato del PSI era Ferruccio Parri, tra i capi della Resistenza e primo Presidente del Consiglio espresso

dal CLN. Una scelta che sottolineava la volontà socialista di distinguere la scelta del capo dello Stato rispetto alle maggioranze di governo. Il leader socialdemocratico, Saragat, preoccupato per l'attivismo di Nenni nel trovare sponda con le correnti di sinistra della DC, propose il giurista Paolo Rossi.

Nella tarda mattinata del 28 aprile iniziò la chiama. In Aula, dei 843 grandi elettori (833 parlamentari e, per la prima volta, i 10 delegati delle regioni autonome), se ne presentarono 815. C'era anche la televisione. La RAI, infatti, aveva deciso di realizzare la prima diretta da Montecitorio.

Non c'era nessun accordo. I partiti di governo potevano contare su 427 voti, cioè 5 in più della maggioranza assoluta, di questi 380 erano democristiani. Quindi, dalla quarta votazione avrebbero potuto eleggere il Capo dello Stato

Il risultato della prima votazione fu clamoroso. Parri, sostenuto da socialisti e comunisti, ottenne 308 voti, Merzagora solo 228. Seguivano Einaudi con 120, Gronchi 30, Segni 12, 89 bianche, 5 nulle, e 23 disperse tra candidati minori.

Il messaggio politico era chiarissimo: la DC si era frantumata. Merzagora avrebbe voluto ritirarsi, ma i vertici democristiani, primo fra tutti Gronchi, lo convinsero a restare, affermando che avrebbe recuperato al secondo scrutinio. Non fu così. Il risultato fu ancora più pesante per i partiti di governo. Merzagora scese a 225. I voti dispersi furono 24, 2 le nulle. Einaudi ottenne 80 voti, Antonio Segni 18. Ma il dato più rilevante era il netto balzo in avanti di Gronchi, con 127 preferenze, e la decisione di socialisti e comunisti di astenersi: le bianche furono, infatti, 332.

Fanfani comprese il gioco. Una consistente parte dei gruppi parlamentari democristiani, a lui fortemente ostile, si era alleata con le destre (missini e monarchici) e con le sinistre (socialisti e comunisti) per eleggere Giovanni Gronchi. Questi era stato deputato del partito popolare nel 1919, sottosegretario nel primo governo Mussolini per poi aderire alla protesta aventiniana. Cattolico di matrice sindacale, fu tra i fondatori della DC. Critico alle posizioni di De Gasperi, chiedeva per la DC una maggiore attenzione alle tematiche sociali e, in politica estera, più autonomia rispetto agli Stati Uniti. Era stato ministro dell'Industria con Bonomi, Ferruccio Parri e De Gasperi ed aveva un forte legame personale con il Presidente dell'ENI, Enrico Mattei. Nel congresso del 1954 che aveva consacrato la leadership di Fanfani era stato critico, da sinistra, rispetto alla linea della maggioranza.

La candidatura di Gronchi metteva insieme più interessi. Anzitutto screditava e indeboliva ulteriormente la maggioranza che sosteneva il governo Scelba. Un obiettivo comune, sia pure con finalità diverse, delle destre e dei partiti di sinistra. Inoltre, consentiva ai socialisti e ai comunisti di tornare

protagonisti nel dibattito politico. Da ultimo, ma era la ragione principale, serviva a dimostrare che, nonostante la forza e la determinazione con cui Fanfani si stava muovendo, la DC non era un partito monolitico. Né, soprattutto, lo voleva diventare.

Fanfani cercò in modo disperato di far saltare questa strategia, ma era troppo tardi.

I partiti centristi non riuscirono a trovare un accordo per un candidato che rinsaldasse la maggioranza di governo. Gronchi rifiutò di ritirarsi. Alla terza votazione Gronchi balzò in testa con 281 voti, mentre Merzagora si attestava a 245. C'erano 195 bianche, presumibilmente dei comunisti, che quasi certamente sarebbero confluiti sul Presidente della Camera nella votazione successiva determinandone l'elezione.

Nella notte tra il 28 e il 29 aprile, i vertici della DC cercarono nuovamente di convincere Gronchi a ritirarsi. A quanto si racconta, intervenne anche l'ambasciatrice statunitense Clare Boothe Luce per evitare l'elezione di Gronchi. Infatti il Presidente della Camera era stato tra i contrari all'adesione dell'Italia alla NATO. Ma tutto fu inutile. Gronchi, con fermezza e abilità, schivò le richieste e le minacce sostenendo che la sua candidatura, "non voluta, né sollecitata", saliva dal Parlamento. Alle obiezioni di non essere ritenuto affidabile dagli Alleati disse che se così era non riusciva a spiegarsi perché era stato eletto alla presidenza della Camera.

La schermaglia durò fino a mezz'ora prima della quarta votazione. I gruppi parlamentari democristiani alle 15, su proposta di Andreotti, fecero propria la candidatura di Gronchi per evitarne che l'elezione avvenisse con i voti determinanti di socialisti e comunisti.

Alle 15,30 iniziò la chiama. Alla proclamazione dei risultati Gronchi, che aveva a fianco il Presidente del Senato Merzagora, lesse con voce ferma il risultato. A lui erano andati 658 voti, ad Einaudi 70, bianche 92, voti dispersi 11, nulle 2. Lo avevano votato i parlamentari della maggioranza, socialisti e comunisti. Non Saragat che lo definì un "pericoloso populista" chiamandolo "il Peron di Pontedera".

Nel discorso d'insediamento, Gronchi affermò che occorreva "far entrare i lavoratori nell'edificio dello Stato" e che fosse necessario un maggiore intervento pubblico nell'economia per "contrastare il predominio delle multinazionali". Socialisti e comunisti lo applaudirono con entusiasmo. L'ambasciatrice americana lasciò la tribuna degli ospiti. Il Presidente del Consiglio, Mario Scelba, immobile e silenzioso, mostrò una livida rabbia. Tanto che il deputato comunista Giancarlo Pajetta, noto per il suo caustico umorismo, gli fece portare da un commesso della Camera un bicchiere di Cynar. Il digestivo pubblicizzato come antidoto al "logorio della vita mo-

terna”. Il Presidente del Consiglio all’inizio non capì, a differenza di tutta l’Aula, che rise.

4. ANTONIO SEGNI (1962)

Nell’aprile del 1962, alla scadenza del mandato di Gronchi, l’Italia era in pieno boom economico. Anche la società era cambiata, così come lo scenario internazionale. In Italia i socialisti erano entrati nella maggioranza di governo, lasciando i comunisti all’opposizione. Da tre mesi era nato il primo governo di centrosinistra. Il cambio di maggioranza governativa era stato tutt’altro che tranquillo. I contrasti interni ai partiti e le influenze internazionali sull’operazione politica erano culminate con il governo Tambroni.

Gronchi era stato un Presidente della Repubblica ingombrante sia in politica interna, che in quella estera.

Nel momento in cui la DC decise per l’alleanza con i socialisti, Aldo Moro, segretario del partito e leader della corrente moderata dei dorotei, e il Presidente del Consiglio Fanfani avevano concordato l’elezione alla Presidenza della Repubblica di un esponente moderato, il ministro degli Esteri Antonio Segni. Sarebbe stato il “garante” dell’apertura a sinistra. L’accordo era noto anche all’estero e probabilmente condiviso con gli alleati della NATO. Segni, sardo, appartenente a un’antica famiglia aristocratica, aveva fatto parte dei popolari di Sturzo. Docente universitario, era stato più volte ministro e due volte Presidente del Consiglio. A lui si doveva la riforma agraria. Europeista convinto, era stato tra gli artefici dei Trattati di Roma dell’Alleanza atlantica.

Tutto sembrava definito, ma in prossimità delle votazioni i giochi si riaprirono. I giornali fecero il nome di Fanfani, altri ipotizzarono l’elezione di Saragat e si riaffacciò l’ipotesi di una conferma di Gronchi. Tutte candidature favorevoli a un centrosinistra meno cauto. Saragat, a poche settimane dal voto, fece anche trapelare delle indiscrezioni (mai né smentite, né confermate) su una sua conversione al cattolicesimo dopo la morte della moglie.

Le tensioni interne alla DC erano forti, ma meno evidenti di sette anni prima. Alla vigilia del voto i grandi elettori democristiani si riunirono per scegliere il candidato. Stranamente se ne presentarono una 40ina in meno. Al termine dello spoglio, effettuato segretamente, fu letta una dichiarazione in cui diceva che: “avevano partecipato alla votazione 351 parlamentari e 5 rappresentanti regionali. Segni, avendo superato il prescritto quorum, era risultato il candidato della DC”. L’unica certezza era che Segni aveva superato quota 179. Nulla di più, ma abbastanza per convincere i giornalisti che

aveva ottenuto molti meno voti dei 250 su cui poteva contare in base agli accordi. Ipotesi che alimentarono ulteriormente il dibattito. Intanto il PRI avanzò ufficialmente la candidatura di Saragat. Il Parlamento in seduta comune era composto di 854 grandi elettori

Alla prima votazione, il 2 maggio 1962, per il candidato DC ci furono 333 voti, una settantina in meno dei parlamentari democristiani. Pochissimi rispetto al quorum qualificato dei 2/3 (570), ma sufficienti da garantirgli la prima posizione. Terracini, votato dal PCI, si attestò a 200 voti; Pertini dai socialisti a 120, le destre votarono compatte per il missino Augusto De Marsanich che ottenne 46 preferenze. Gli altri voti si dispersero: Saragat ne ebbe 42, Gronchi 20, Attilio Piccioni 12, Paolo Rossi 10 e poi singole preferenze.

Nella seconda votazione Segni migliorò lievemente la sua posizione, salirono anche Gronchi, Piccioni, Saragat e Merzagora. La sintesi migliore di quel risultato la fece il Secolo d'Italia: *Frontismo a sinistra; Compattezza a destra; Caos al centro. Su Saragat puntano i socialdemocratici. Le correnti DC insidiano il successo di Segni*. I risultati del terzo scrutinio seguirono la stessa tendenza con un aumento sia di Segni che della fronda democristiana divisa tra Piccioni e Gronchi. Quest'ultimo si mosse con scaltrezza, fortemente sostenuto dal Presidente dell'ENI, Mattei, cercò sponda anche tra i dorotei. Rilevante l'appoggio che il PCI diede a Saragat che salì a 299 voti contro i 341 di Segni. Il risultato dava inquietudine a Moro e ai dorotei. A partire dalla quarta votazione con la semplice maggioranza assoluta (428 voti) poteva succedere qualunque cosa. Moro disse ai leader delle correnti democristiane e alla stampa che la DC aveva un solo candidato, "a costo di far andare a vuoto un'altra dozzina di scrutini". Incontrò anche più volte Fanfani che sembrava essere il regista della dissidenza democristiana. Al quarto scrutinio Segni arrivò a 354 voti; Saragat, dopo aver recuperato la sinistra socialista, salì a 321. Gronchi ottenne 45 preferenze, Piccioni a 40.

La situazione sembrava in stallo. Due candidati forti, entrambi della maggioranza di governo, ma simboli di due diversi modi di intendere il centrosinistra. La vittoria di Saragat avrebbe significato la sconfitta della maggioranza dorotea e, forse, anche il non rispetto di accordi più vasti.

Alla quinta votazione confluirono su Segni i voti delle destre, consentendogli di salire a 396 voti. Saragat restò a 321. Alla sesta votazione Segni conquistò altri 4 voti, mentre Saragat ne perse 7. C'era stallo e da più parti si avanzò l'ipotesi di un terzo candidato, capace di unire tutti i rappresentanti della maggioranza governativa. Ma Moro continuò a ribadire la candidatura di Segni, minacciando le dimissioni. Una scelta tenacemente difesa anche dopo la settima votazione in cui Segni scese di 10 voti, mentre Sara-

gat salì di 8. Nonostante che i dorotei, con un sistema sperimentato all'assemblea siciliana, avessero consegnato schede prevotate per evitare i franchi tiratori.

La svolta avvenne la mattina di domenica 6 maggio. Dopo che Moro aveva inutilmente provato a far ritirare Saragat, a casa di Fanfani arrivò il cardinale Montini, futuro Papa Paolo VI. Poco dopo Arnaldo Forlani, il principale collaboratore di Fanfani, andò da Segni. Un paio d'ore più tardi Fanfani e Segni si incontrarono. Il Presidente del Consiglio disse che avrebbe cercato di convincere i suoi amici a votarlo.

L'unità democristiana era ricostituita. Il governo era salvo e poteva arrivare alla politiche del 1963.

Nell'ottava votazione Segni ottenne 424 voti. Ne mancavano 4 per essere eletto. Saragat era salito a 337, ma la partita era chiusa. I dorotei chiesero di svolgere subito la nona votazione. Leone la indisse. I comunisti segnalavano che i democristiani avevano schede già compilate. Fu anche sorpreso un senatore, che era stato ministro della Giustizia, a ricevere una scheda già votata da uno dei segretari d'Aula, un altro democristiano, di professione notaio. Esplose un violento tumulto. Leone sospese la seduta, riunì i capigruppo e indisse una nuova votazione con schede di colore diverso.

A pochi minuti dalla mezzanotte si concluse lo spoglio. Su 842 votanti. Segni aveva ottenuto 443 voti, Saragat 334, le bianche e le nulle erano 52, 13 i voti dispersi.

Con l'apporto determinante di monarchici e missini, Antonio Segni diventava il IV Presidente della Repubblica. Almeno una decina di parlamentari democristiani non avevano votato il nuovo Capo dello Stato.

5. GIUSEPPE SARAGAT (1964)

Dopo solo due anni, il 7 agosto 1964, Antonio Segni dovette lasciare il Quirinale. Lo aveva colpito una emorragia cerebrale che lo lascerà muto e immobilizzato fino alla morte, avvenuta nel 1972. Il malore era avvenuto durante un tesissimo incontro con Moro e Saragat. Si racconta che il contrasto sarebbe scaturito dal veto opposto dal Capo dello Stato al candidato proposto da Saragat come ambasciatore italiano a Mosca. La discussione sarebbe salita di tono culminando con la minaccia di Saragat di incriminare il Capo dello Stato perché complice di un tentativo golpe contro il centrosinistra. Si tratta solo di ipotesi. Tuttavia in quegli anni la vita politica fu attraversata da violentissimi contrasti sulle modalità di attuazione delle riforme previste nell'accordo tra DC e PSI. Tensioni culminate con il *Piano*

Solo, come si scoprirà qualche anno dopo, grazie a una inchiesta del settimanale *l'Espresso*.

Constatata la malattia, a norma di Costituzione, le funzioni di Capo dello Stato furono affidate al Presidente del Senato, Cesare Merzagora. Fu una supplenza lunghissima, oltre 4 mesi. La DC, sostenuta dalla famiglia Segni, preferiva, infatti, evitare nuove elezioni. Fu una pubblicazione dell'Ufficio studi della Camera a riaprire il dibattito. Il meglio della dottrina costituzionale italiana affermò che la supplenza non poteva protrarsi oltre. Al montare della polemica, Segni trovò la forza e la lucidità, per firmare, "autonomamente" (ma con la mano sinistra e alla sola presenza del segretario generale della Presidenza della Repubblica), le dimissioni. Ciò avvenne il 6 dicembre. Dieci giorni dopo furono convocate le Camere integrate dai rappresentanti regionali per l'elezione del nuovo Capo dello Stato.

Nel dicembre del 1964 il segretario della DC è il doroteo Mariano Rumor. A palazzo Chigi c'è Aldo Moro. Guida un governo di centrosinistra con il leader socialista Pietro Nenni come vicepremier. Giuseppe Saragat, capo del PSDI, è agli Esteri. I rapporti tra i partiti e dentro i partiti sono tesi e complicati. Il PSI, finalmente arrivato "nella stanza dei bottoni", viveva forti tensioni interne culminate, ma non placate, con la scissione a sinistra che diede vita al PSIUP. C'era da attuare la politica di centro-sinistra e il dibattito – come si è detto – era sui tempi e i modi in cui le riforme dovevano essere realizzate. Inoltre, il nuovo assetto politico richiede una nuova distribuzione delle responsabilità anche nel sottogoverno e nelle partecipazioni statali. Socialisti, repubblicani e socialdemocratici spingono per un capo dello Stato che garantisse, da sinistra, l'attuazione del programma. In questa ottica il leader repubblicano La Malfa annunciò che l'uomo giusto sarebbe stato Giuseppe Saragat. Antifascista convinto, esule a Parigi, recluso a Regina Coeli, ambasciatore a Parigi, Presidente della Costituente. Aveva promosso la scissione di palazzo Barberini, consentendo, così, di estromettere i comunisti dal governo e avviato la stagione centrista, ma era stato anche uno degli artefici del centro-sinistra.

Nel PCI, anche se in base al metodo del centralismo democratico che non ammetteva divisioni in correnti, era palese la divisione tra due gruppi. Il primo che si rifaceva a Giorgio Amendola, favorevole all'elezione di Saragat, in nome della comune lotta antifascista; l'altro guidato da Mario Alicata e ispirato da Pietro Ingrao, invece, sosteneva Amintore Fanfani perché, sostenevano, eleggerlo avrebbe determinato una profonda spaccatura all'interno della DC e probabilmente la sconfitta definitiva dei dorotei. Luigi Longo, divenuto segretario del PCI dopo la morte di Togliatti, dichiarò che chiunque avesse voluto i voti del PCI li avrebbe dovuti chiedere in modo esplicito.

Puntualizzò, inoltre, che nessuna sollecitazione del genere doveva essere fatta contemporaneamente al MSI.

La DC era ormai diventata la somma di correnti forti e autonome. Scelba da destra, Fanfani e la corrente sindacale, la Base, a sinistra, contestavano la segreteria dorotea. Aldo Moro, come Presidente del Consiglio, si muoveva in modo sostanzialmente autonomo avendo come obiettivo quello di salvaguardare la vita dell'esecutivo.

Alla vigilia del voto i partiti fecero le loro scelte. La DC candidò Giovanni Leone, un notevole al di fuori dei giochi delle correnti che aveva dato buona prova di sé prima come costituente e quindi come Presidente della Camera dei deputati. Il PCI scelse Umberto Terracini, il PSI, PSDI e PRI Saragat, il PLI Gaetano Martino, il PSIUP Alcide Malagugini, il Movimento sociale De Marsanich.

I grandi elettori erano 963, per cui la maggioranza qualificata dei 2/3 era di 642, mentre quella assoluta di 482.

Teoricamente i partiti di governo avrebbero potuto eleggere un loro candidato alla quarta votazione, ma già dalla prima votazione si capì che sarebbe stata lunga.

Leone ottenne solo 319 voti, dei 400 della DC. Saragat 140, qualcuno in meno rispetto a quelli dichiarati. Oltre ai candidati di bandiera, avevano ottenuto voti Fanfani (18) e Paolo Emilio Taviani (11). Quest'ultimo, secondo i cronisti parlamentari, votato dai fanfaniani per bruciarlo. Tante le bianche (39) e tra le due nulle spiccò il voto per Sofia Loren.

Fanfani aveva un piano scaltro: i voti per Leone dovevano diminuire, mentre quelli per lui aumentare (secondo le ricostruzioni successive, l'incremento previsto era di 15 voti ogni scrutinio). Lui e i suoi fedelissimi avrebbero continuato, in modo ostentato, a votare per Leone. Alla terza votazione il PSIUP avrebbe fatto confluire i propri voti sulla sua candidatura, in modo da spianargli la strada all'appoggio comunista. A quel punto il resto della DC lo avrebbe dovuto votare in modo compatto per evitare l'apporto determinante del PCI. Il piano era astuto e con buone probabilità di realizzarsi, ma qualcosa si inceppò. Nella seconda votazione Fanfani si trovò con più voti di quelli preventivati. Andreotti – all'estero per un incarico istituzionale – aveva fatto votare 15 dei suoi per Fanfani. In questo modo lo stanava: o Fanfani era in grado di fronteggiare la manovra, mostrando truppe numerose e determinate, e allora aveva tutti i requisiti per vincere: la DC, tutta la DC, lo avrebbe votato per conservare il controllo del Quirinale. Se, invece, i voti disponibili erano pochi ed era solo un'azione dettata dalla scaltrezza, Fanfani si sarebbe bruciato e, allora, era meglio continuare a sostenere Leone.

Il disegno di Andreotti, sostenuto da altre iniziative della segreteria per ricompattare i grandi elettori DC attorno a Leone ed evitare che i missini potessero votare Fanfani, ebbe successo. Nel terzo scrutinio Leone scese ancora, ma Fanfani, nonostante tutti i suoi sforzi, ottenne solo 71 voti. Molti, ma non abbastanza per sfondare e soprattutto aveva mostrato tutte le sue forze. L'unica strada era raccogliere tutti i voti sparsi ed allearsi con l'altro antagonista della segreteria DC, Mario Scelba. A Fanfani che andava a chiedergli voti, Scelba propose di ritirarsi, "per il bene dell'unità del partito". All'obiezione che tale ritiro avrebbe rappresentato un'umiliazione per tutte le minoranze della DC, Scelba, serafico, gli rispose che no, forte della sua rinuncia avrebbe potuto "imporre come prezzo dell'unità la scelta di una persona che fornisca il massimo di garanzia a tutte le minoranze". Insomma si autocandidava. Fanfani continuò per la sua strada. Ma la situazione non si sbloccava. Le votazioni continuarono inutilmente, con i partiti che adottarono misure sempre più stringenti per controllare i franchi tiratori.

Anche la candidatura di Saragat non decollava a causa dell'opposizione della sinistra socialista, pronta a sostenere Fanfani.

Leone chiese di ritirarsi, ma Rumor gli impose di resistere e andò da Fanfani per imporgli di votare Leone. La risposta fu la stessa che, anni prima, Gronchi aveva dato a lui, allora segretario della DC: "Non sono io, è il Parlamento che mi vuole, spetta al partito ricucire il dissenso, o cambiare candidato". Ma rispetto al 1955, la situazione era diversa. La fronda democristiana era inferiore e soprattutto l'appoggio determinante per la sua elezione sarebbe arrivato dai comunisti (cioè da una forza considerata antisistema) e non dai socialisti come era accaduto per Gronchi. Ciò era inaccettabile per buona parte della DC ancora scossa e divisa per l'apertura ai socialisti e per la stragrande maggioranza del mondo cattolico.

Il dibattito interno alla DC fu durissimo, ma non giunse a nessuna conclusione. Nel Movimento sociale Michelini fermò la dissidenza di Almirante e De Marzio favorevole a Fanfani. Dal PCI, fecero sapere a Fanfani che l'appoggio sarebbe venuto solo al raggiungimento di una quota significativa di consensi, che fu indicata in 150 voti.

Alla sesta votazione, Leone perse ulteriori consensi; Fanfani guadagnò qualche altro voto. A sorpresa comparve un nuovo candidato: il fondatore della CISL, Giulio Pastore, con 18 preferenze. Stabile Terracini con 249. In lieve discesa Saragat. Stallo totale. Sui giornali iniziarono a girare le candidature più strane e fantasiose. Si parlò del Presidente della Corte costituzionale, di quello della Corte dei Conti, del segretario generale della NATO, del governatore della Banca d'Italia, del giurista Costantino Mortati.

Nella notte tra il 19 e il 20 Fanfani ruppe gli indugi. L'obiettivo era rag-

giungere quota 150 voti (era arrivato a 132). A quel punto ci sarebbero stati i 250 voti comunisti, 20/25 voti tra missini, monarchici e liberali. Il totale faceva 420/430 voti. La DC si sarebbe dovuta accordare. Per raggiungere la soglia stabilità fu chiesto il sostegno dei dissidenti socialisti e fu trattato il voto di alcuni esponenti della corrente di Base che si erano schierati con Pastore. Il piano avrebbe dovuto portare all'elezione di Fanfani alla nona, massimo alla decima votazione. Rumor, saputo delle manovre in atto, chiese l'astensione di tutti i partiti laici in modo da evitare i voti socialisti, e convocò la direzione del partito. In quella sede, per la prima volta, nonostante la minaccia di dimissioni del segretario, Scelba, Fanfani e Pastore dichiararono di non sostenere l'elezione di Leone. Intanto un editoriale dell'*Unità* anticipava l'orientamento del PCI a votare Fanfani, l'unico candidato capace di "mortificare la prepotenza dorotea".

L'ottava e la nona votazione, in cui i partiti laici si astennero, evidenziarono lo stallo e fecero aumentare il nervosismo. Saragat, infatti, accusò Nenni di aver lavorato per mesi contro la sua elezione.

Intervennero anche l'*Osservatore romano*, con una dura nota che richiamava all'unità del voto dei cattolici in politica e minacciava ritorsioni elettorali se tale appello non fosse stato raccolto. L'articolo arrivava dopo una serie di pressioni crescenti, ma inutili, fatte dal Vaticano, affinché Fanfani rinunciasse alla candidatura. Il primo a provarci era stato monsignor Dell'Acqua, amico di La Pira; poi era stata la volta del segretario particolare di Paolo VI, ms. Macchi. Quindi, era arrivato un durissimo articolo sul quotidiano cattolico *Italia* firmato da dn. Guzzetti, un intimo di Paolo VI. Ma anche l'articolo del quotidiano della Santa Sede non sortì alcun effetto.

Nella votazione successiva, la decima, infatti, le posizioni restarono sostanzialmente immutate, con un'unica novità: la comparsa di Nenni tra i votati.

Rumor, spinto dai dorotei inferociti con Fanfani, riprese i contatti con le correnti democristiane, determinato a riportare l'unità del partito. Scelba disse che era necessario far ritirare Pastore e Fanfani, ma anche Leone, e puntare su un nuovo candidato. Pastore, pressato dagli ambienti vaticani e a conoscenza della volontà di Rumor di agire con mano ferma, annunciò il suo ritiro. Restava Fanfani, rafforzato dopo il ritiro di Pastore. Infatti una parte dei voti del leder sindacale sicuramente sarebbero confluiti su di lui, consentendogli di ottenere la vittoria. La situazione si fece incandescente, tanto che Rumor convocò il direttivo congiunto dei gruppi parlamentari. L'assise si riunì alle 23 di lunedì 21 dicembre. L'incontro terminò dopo le 3 del mattino, con la decisione che Fanfani avrebbe dovuto ritirarsi. In caso contrario la direzione del partito, convocata alle 8 dello stesso giorno, lo

avrebbe espulso dalla DC. Fu un'alba di telefonate e incontri. Fanfani a un Rumor angosciato dalla situazione rispose che personalmente si sarebbe fatto indietro, ma che non rinunciava alla battaglia per il Quirinale. Una frase ambigua che lo salvava dall'espulsione, ma che non tranquillizzava i dorotei. Così, mentre veniva spostata la riunione della direzione dalle 8 alle 11, arrivò a casa di Fanfani monsignor Franco Costa, assistente generale dell'*Azione cattolica*. Aveva con sé la copia di *Civiltà cattolica* che ribadiva i concetti esposti dall'*Osservatore romano*. Il professore aretino disse sorridendo al prelado che la visita era gradita, ma inutile: e mostrò il testo che stava per dare alle agenzie. Veniva annunciato il suo ritiro, perché "si attiene alle decisioni degli organi responsabili della DC". Nel testo non si accennava minimamente ai suoi sostenitori, che implicitamente venivano invitati a proseguire nella fronda. Né si auspicava l'elezione di Leone. Terminato l'incontro Fanfani telefonò a Leone annunciandogli il suo ritiro.

Sembrava fatta. Dopo il contestuale ritiro di Pastore e Fanfani, Leone poteva contare su 400 voti. Con i liberali si saliva a 457. Il MSI aveva 42 voti. Il totale faceva 499. La maggioranza assoluta era di 482. Tra amici personali di Leone e solidarietà regionali si poteva con tranquillità arrivare all'elezione.

La speranza si trasformò in delusione nel giro di poche ore. I risultati dell'undicesimo scrutinio videro Leone arrivare a 382 voti, 83 in più dello scrutinio precedente, ma esattamente 100 in meno rispetto al quorum necessario all'elezione. Ci furono anche 100 schede bianche, probabilmente di socialdemocratici, repubblicani e democristiani dissidenti. Nenni raccolse i 98 voti e Alberto Malagugini i 36 del PSIUP. Tra gli altri votati Fanfani ne ottenne 17 e tra i dispersi 3 andarono a Montini, attribuiti a Ludovico, fratello di Paolo VI, ma ragionevolmente destinati al papa, come una scheda dichiarata nulla che indicava proprio il pontefice.

Il risultato evidenziava che all'interno della DC covava altro, oltre al progetto fanfaniano. I fili per ricostruire questa seconda trama vanno rintracciati nei voti che aveva ottenuto Pastore. Superiori a quelli a disposizione della corrente di Forze nuove a cui apparteneva Pastore. Quei voti venivano dagli amici di Moro. Il Presidente del Consiglio voleva consolidare il suo governo e riteneva che il candidato migliore fosse Saragat. Di sicura fede atlantica, antifascista, capace di garantire riforme caute, ma vere. L'elezione di un moderato come Leone avrebbe, invece, riproposto, forse senza gli eccessi, le medesime difficoltà evidenziate con la presidenza Segni. In questa ottica Moro, dopo la rinuncia di Fanfani si mosse con grande cautela e abilità, per bloccare l'elezione di Leone e favorire Saragat. Il primo obiettivo l'ottenne grazie a Carlo Donat-Cattin e al gruppo di Forze Nuove. Un racconto circolato mesi dopo l'elezione di Saragat fotografa in modo efficace (verosimile

nella sostanza, meno nella forma), ciò che sarebbe accaduto dopo la rinuncia di Fanfani. Moro avrebbe convocato Donat-Cattin e gli avrebbe intimato: “Leone non deve passare”. “Come facciamo?” avrebbe chiesto il leader di Forze Nuove. “Io faccio il Presidente del Consiglio”. Avrebbe detto Moro e, mentre accompagnava alla porta l’amico democristiano, avrebbe aggiunto: “Quanto a voi esistono i mezzi tecnici”. Sulle scale i fedelissimi chiesero a Donat-Cattin: “Che sono i mezzi tecnici?” La risposta brusca, ma chiara: “I mezzi tecnici sono solo tre: il pugnale, il veleno, e i franchi tiratori”.

Prima del dodicesimo scrutinio nel tentativo di superare lo stallo ci fu un rimescolamento di strategie. Il MSI votò Leone, i comunisti decisero di appoggiare Nenni. Ma la situazione restò bloccata. Qualche emozione la regalò lo spoglio della tredicesima votazione, solo perché, fino ad oltre la metà, Leone e Nenni apparvero appaiati e si scavalcavano reciprocamente. Alla fine Leone ottenne 393 voti, Nenni 351.

L’analisi del voto spinse Saragat, convinto del tradimento di Nenni, a ritirarsi; Nenni a credere nella possibilità di essere eletto; la dirigenza dorotea a entrare nel panico.

Leone scrisse una lettera a Rumor e a tutti i grandi elettori in cui rinunciava alla candidatura. Per praticità e opportunità politica fu concordato che la missiva sarebbe stata diffusa dopo la successiva votazione fissata per la vigilia di Natale. Si pensava che Leone ricevesse almeno l’onore delle armi, cioè un numero di voti consistente, anche se non sufficienti per l’elezione. Invece scese ancora. Con una seconda lettera dignitosa e orgogliosa, Leone informò Rumor di non voler più essere esposto “al ludibrio del Parlamento e del Paese” e espresse amarezza per lo “sconcertante fenomeno a cui era stato sottoposto”.

“Il ritiro di Leone – scrive Giovanni Di Capua – metteva il gruppo doroteo in grave difficoltà: si erano costretti Pastore e Fanfani a non insistere nelle proprie candidature; si era evitato un compromesso iniziale con i partiti alleati nella convinzione di potercela fare da soli, di dettare legge; si era lasciato intendere alle opposizioni di destra che l’esperienza del 1962 non era ripetibile; si erano respinti come peccaminosi i voti del PCI, del PSIUP e dello stesso PSI”. E ora? Il maggiore partito italiano, con il 40% della rappresentanza parlamentare e 399 grandi elettori sceglieva di astenersi. Simbolo della somma di innumerevoli errori di tattica e dimostrazione di mancanza di strategia.

Si trovarono due capri espiatori. Nell notte di Natale di quel 1964, la direzione del partito si riunì e, dopo aver ringraziato Giovanni Leone per il contributo dato, decise di sospendere Carlo Donat-Cattin e un giovane Ciriaco de Mita. Il primo per un anno, l’altro per sei mesi, perché per atti

“di rilevante indisciplina politica”. La decisione assunta nonostante la ferma opposizione di Moro, fu comunicata prima alla stampa e dopo ai diretti interessati, che seppero quanto deciso da un dettagliato servizio del giornale radio la mattina seguente.

Si arrivò così, alla sedicesima votazione. Era il pomeriggio di Natale. La DC si astenne.

Nella notte tra Natale e Santo Stefano i grandi elettori della DC si riunirono per stabilire cosa fare. L'assemblea iniziò con una relazione di Rumor che, dopo aver analizzato la situazione e le vicende ribadendo le ragioni di tutte le scelte fatte, giungeva a ribaltare le posizioni fino ad allora tenute. “Perché – disse – allo stato dei fatti, bisogna realisticamente prendere atto dell'impossibilità di insistere ulteriormente (...) e di stabilire con gli altri partiti dell'arco democratico, onde individuare una personalità di sicura fede democratica, dotata di senso dello stato, capace di raccogliere la necessaria maggioranza”. Insomma, i dorotei avevano scelto Saragat. La maggioranza del partito accettò la proposta del segretario. Nove ore più tardi sarebbe iniziata la diciassettesima votazione. C'era troppo poco tempo per spiegare un cambio così radicale di strategia, perciò si confermò l'astensione. Nenni continuò a prendere i voti delle sinistre e la DC ad astenersi.

Nella tarda mattinata del 26 dicembre, Rumor annunciò il voto democristiano per Saragat. Ovvio la soddisfazione di socialdemocratici e repubblicani. Più complicata la posizione di comunisti e socialisti. I primi ribadirono la necessità di una richiesta esplicita di sostegno, mentre tra i socialisti fu Nenni a indicare la linea: il partito avrebbe votato Saragat a patto che la candidatura fosse “accettata da tutti i gruppi democratici”. Prima del voto Nenni precisò che ciò voleva dire coinvolgere il PCI. Fu inoltre spiegato che “Qualora queste condizioni non sussistessero il gruppo continuerà a votare Nenni”.

Mentre fremevano le trattative si andò a votare per la diciottesima volta. Il risultato fu sconcertante: il Parlamento divise le sue preferenze tra Nenni e Saragat, cioè un socialista e un socialdemocratico. Il primo votato da PSI, PCI e PSIUP; l'altro da PSDI e DC. Nenni ottenne 380 voti, Saragat 311. Oltre cento le bianche, tanti i voti dispersi. Due le valutazioni: il dissenso democristiano non era rientrato. Inoltre, Saragat aveva ottenuto meno voti di Leone. Tanto bastava per rinvigorire le polemiche in casa democristiana. Così si arrivò alla diciannovesima votazione. Medesima contrapposizione. Nulla di fatto. Tanto che Fanfani ripropose la propria candidatura. L'ipotesi era credibile. Ci sarebbero stati i voti comunisti, ma a prenderli sarebbe stato un candidato democristiano e ciò avrebbe rassicurato la destra del partito. Ma il governo sarebbe caduto perché socialisti, repubblicani e socialdemo-

cratici si sarebbero sentiti traditi. Moro tornò a tessere la sua rete e con l'apporto dei socialisti "ministerialisti" (come li definì la stampa) riuscì a convincere Nenni a un ulteriore compromesso. Il leader socialista dichiarò di essere disposto a ritirarsi, a patto che la candidatura di Saragat fosse "rilanciata da tutti i partiti del centro-sinistra con un appello a tutti i partiti antifascisti e democratici". Mentre si andava a votare per il ventesimo scrutinio fremevano le trattative. Il risultato della votazione, con una riduzione di consensi per Saragat, ridette fiato alla candidatura di Fanfani, ma durò poco. Saragat, infatti dopo aver incontrato Nenni, rilasciò alle agenzie questa dichiarazione: "Ho posto per la seconda volta la mia candidatura a Presidente della Repubblica e mi auguro che sul mio nome vi sia la confluenza dei voti di tutti i partiti democratici e antifascisti". Il PCI avrebbe voluto qualcosa di più, ma il socialdemocratico Mario Tanassi, che aveva curato pazientemente la campagna elettorale di Saragat, fece capire ai vertici comunisti che quello era il massimo compromesso raggiungibile.

Il ventesimo scrutinio si svolse nel pomeriggio del 28 dicembre.

Presenti 937. I dieci monarchici si astennero. Martino, candidato dei liberali, ebbe 56 voti, il missino De Marsanich 40, 4 andarono a Fanfani, 7 a Paolo Rossi, 120 le bianche, 20 i dispersi, 4 i nulli. Saragat ottenne 646 voti e divenne, dopo 13 giorni di votazioni, il V Presidente della Repubblica.

Il *Times* concluse la corrispondenza per l'elezione del quinto Capo dello Stato italiano affermando: "È stato eletto il migliore dei candidati, nel peggiore dei modi".

6. GIOVANNI LEONE (1971)

Nei sette anni compresi tra il 1964 e il 1971 l'Italia cambiò radicalmente. Si passò dall'euforia del boom economico, alla recessione. Arrivò la contestazione, quindi l'autunno caldo e i primi attentati, preludio della stagione del terrorismo. L'Italia fu scossa dalla ventata culturale e sociale del Sessantotto ed intimorita dalle manifestazioni di piazza.

Il centrosinistra perse gradualmente lo slancio riformatore e i partiti tradizionali, comunisti compresi, stentavano a comprendere le dinamiche in atto nella società. Il 1° gennaio 1970 il divorzio era entrato nell'ordinamento italiano, con effetti rivoluzionari, sia sociali, che politici. Da allora lo Stato italiano poteva sciogliere un matrimonio, dopo che per oltre un secolo tale possibilità era stata lasciata alla sola Sacra Rota. A sostegno della legge, per la prima volta dal dopoguerra, si era costituita in Parlamento una maggioranza (PLI, PRI, PSDI, PSI e PCI) senza DC. Il partito cattolico aveva ottenuto

in cambio l'attuazione del referendum abrogativo previsto dall'articolo 75 della Costituzione, con il quale sperava di cancellare la legge approvata.

In questo scenario, dopo il laico Saragat, la DC reclamò la Presidenza della Repubblica.

Nella DC, guidata da Arnaldo Forlani, spiccavano i due “cavalli di razza”: Aldo Moro e Amintore Fanfani. Tra i due sembra ci fosse stato un accordo: al primo la Presidenza del Consiglio, in cambio del via libera per il Quirinale all'altro. Ma la questione non era solo di candidati. All'interno del partito convivevano, infatti, due opposte tendenze. Da una parte una strategia di lungo periodo indicata da Moro e sostenuta dalle sinistre, favorevole a fare del successore di Saragat un simbolo di quanto stava emergendo dalla società. Con un duplice obiettivo: recepire gli entusiasmi e le vitalità presenti nella società e istituzionalizzare le tensioni e i conflitti in atto. Fu definita “strategia dell'attenzione” dove l'oggetto politico della manovra era il PCI e la sua vasta base popolare. Il resto del partito (Fanfani, Andreotti, i dorotei) spingeva, invece, per un Capo dello Stato che rassicurasse l'elettorato moderato. L'elezione – sostenevano – doveva essere anche un modo per recuperare l'elettorato tradizionale della DC che, intimorito per quanto stava accadendo nel Paese, aveva preferito votare per il MSI.

Il PSI, dopo il fallimento dell'unificazione con il PSDI, confortato dai risultati delle amministrative, cercava di rinsaldare la collaborazione con il PCI. I comunisti puntavano a creare un “blocco popolare” assieme ai socialisti e ai cattolici progressisti per portare al Quirinale un uomo capace di ispirare un profondo rinnovamento dello Stato.

Alla vigilia del voto furono rese note le candidature ufficiali. La DC indicò il Presidente del Senato, Amintore Fanfani (Andreotti – riferirono le cronache dell'epoca – si congratulò con Fanfani dicendogli: “Se il candidato sarai tu, ci sarà grande compattezza del partito, perché non ci saranno i tuoi amici a organizzare schede bianche o alternative”). Socialisti e comunisti scelsero l'ex segretario socialista Francesco de Martino. I socialdemocratici puntarono a un nuovo mandato per Saragat, i liberali su Giovanni Malagodi.

Il Parlamento in seduta comune, per la prima volta con i rappresentanti di tutte le regioni, per un complessivo di 1009 grandi elettori, si riunì il 9 dicembre.

Nei primi scrutini la DC apparve più compatta delle elezioni precedenti. Poco meno di 40 i franchi tiratori, probabilmente appartenenti alla sinistra del partito, ma la candidatura di Fanfani non riuscì ad attirare altri voti. Una violenta campagna del *Manifesto* lo screditò a sinistra impedendogli di raccogliere i voti dei socialisti e dei comunisti che, dopo averlo sostenuto sette anni prima, lo consideravano l'ostacolo maggiore allo svolgimento del

referendum sul divorzio. Così le votazioni proseguirono senza sostanziali mutamenti con i partiti fermi sulle candidature di bandiera.

Al settimo scrutinio, la DC decise per l'astensione. Il 15 dicembre, Fanfani tornò in corsa dopo il ritiro di Saragat e Malagodi. Ma lo stallo proseguì e fu l'occasione per il consumarsi di qualche vendetta personale, come la scheda dichiarata nulla, ma fatta conoscere alla stampa parlamentare, in cui era scritto "Nano maledetto non sarai mai eletto", con evidente allusione al Presidente del Senato.

Al dodicesimo scrutinio Fanfani si ritirò e la DC tornò ad astenersi. Una decisione che mantenne fino al ventunesimo scrutinio. Intanto, la sinistra continuava a votare De Martino. Inizìò, però, a circolare il nome di Nenni. Una candidatura creata per coalizzare i partiti del centro-sinistra contro quella di Aldo Moro. Il nome del leader democristiano non era mai stato fatto ufficialmente, ma aleggiava nei palazzi romani come una soluzione che avrebbe coinvolto i comunisti.

Intanto, le dirette televisive moltiplicarono la sensazione di degrado delle istituzioni. L'intera classe politica fu rappresentata come incapace di affrontare e risolvere con determinazione e rapidità un problema tutto sommato secondario rispetto a quelli che la società stava imponendo.

La necessità di uscire dallo stallo fece riaprire le trattative tra DC e alleati di governo. Alla fine la segreteria DC propose all'assemblea dei gruppi quattro nomi: Paolo Emilio Taviani, Mariano Rumor, Aldo Moro e Giovanni Leone che si era distinto per un'abile mediazione nella complessa approvazione della legge sul divorzio. I primi due si defilarono. Sugli altri due si andò alla conta. A scrutinio segreto la vittoria andò di misura a Leone. Non si saprà mai il numero esatto dei consensi ottenuti, visto che gli scrutatori, in modo inusuale, bruciarono subito le schede.

Liberali, socialdemocratici e repubblicani aderirono alla candidatura emersa dalla DC. Così fece anche il MSI.

La scelta del PRI di votare Leone e non sostenere Moro è stata spiegata in modo efficace dal giornalista Sergio Telmon. "Cosa significava 'fermare Moro'? – scrive Telmon – Impedire che la 'strategia dell'attenzione' faccia avanzare il processo di inserimento dei comunisti troppo presto e senza adeguata maturazione nella coscienza pubblica; crei cioè il pericolo di una dislocazione dei ceti moderati verso la destra neofascista. Per La Malfa un'accelerazione troppo brusca a sinistra poteva comportare, di rimbalzo, un violento spostamento a destra".

Leone, dopo un'attenta riflessione, ricordando l'umiliante esperienza di sette anni prima, da casa (era ammalato) accettò.

Al 22°, mentre PCI e PSI votarono Nenni, Leone mancò l'elezione per

un voto. Il 24 dicembre, al 23° scrutinio, Leone ottenne 518 voti. Divenne così il VI Presidente della Repubblica. Per lui avevano votato DC, PSDI, PRI, PLI e il MSI, i cui voti erano stati determinanti. Era una maggioranza diversa rispetto a quella che governava il Paese.

7. SANDRO PERTINI (1978)

Giovanni Leone, forse sopra le righe per alcuni atteggiamenti, ma raffinato giurista, uomo di mediazione ed eccellente Presidente della Camera, fu costretto alle dimissioni il 15 giugno 1978, al culmine di una violentissima campagna diffamatoria. Molti anni dopo, in occasione dei 90 anni dell'ex Presidente, i radicali Pannella e Bonino, tra i principali sostenitori delle dimissioni, gli chiesero scusa in un lungo articolo apparso sul *Corriere della sera* il 13 novembre 1998.

Le presidenza Leone si inserisce in uno dei periodi più cupi e ricchi di trasformazioni della storia italiana. Sono gli anni della *Notte della Repubblica*, in cui il terrorismo colpì duramente e trovò il suo culmine nel rapimento e nell'omicidio di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse. È un periodo caratterizzato da una seria crisi economica e da una profonda mutazione culturale dell'Italia. Anni difficili e densi, che la classe politica stentò a comprendere e soprattutto a governare.

Leone si dimise un mese dopo l'omicidio di Moro. La DC non ebbe la forza di sostenerlo e il PCI volle dare un segnale all'indomani del referendum contro il finanziamento pubblico dei partiti, in cui oltre 13 milioni e mezzo di cittadini si erano dichiarati contrari alla legge.

Nel 1978 c'era il governo presieduto da Giulio Andreotti, sostenuto dalla maggioranza della "solidarietà nazionale" che vedeva alleati DC e PCI con PSI, PSDI e PRI. Il segretario della DC era Benigno Zaccagnini, sostenitore del compromesso storico. Il PCI era guidato da Enrico Berlinguer.

In base agli accordi che avevano portato alla nascita del governo Andreotti, al Quirinale sarebbe dovuto salire Aldo Moro. Scomparso il leader democristiano, la personalità più accreditata era Ugo La Malfa. Il segretario repubblicano aveva, infatti, più di ogni altro, lavorato per l'alleanza tra DC e PCI. Intanto, Bettino Craxi, milanese, della corrente autonomista di Nenni, era stato eletto segretario del PSI. Doveva essere una nomina di transizione, ma Craxi, con abilità e scaltrezza, nel giro di pochi mesi aveva conquistato il controllo del partito e iniziato a marcare le differenze rispetto alle altre forze politiche, soprattutto nei confronti dei comunisti. A partire dalla gestione del sequestro Moro: Craxi, a differenza di DC e PCI, aveva cercato, infatti,

spazi di trattativa con le Brigate Rosse per la liberazione del leader democristiano.

Il 29 giugno si riunì il Parlamento convocato per l'elezione del Capo dello Stato. 1011 i grandi elettori. La DC, per la prima volta, non aveva un candidato vero. Decise di votare Guido Gonella. Il PCI presentò Giorgio Amendola, il PSI Pietro Nenni.

Nella trattativa tra i partiti, il PSI pose un veto su La Malfa, considerato troppo identificabile con il compromesso storico. Il PSDI lo seguì. Il PCI, pur di mantenere compatta la sinistra, lasciò l'iniziativa a Craxi, che candidò Sandro Pertini. Eroe della Resistenza, dal carattere aspro e indipendente, l'ex Presidente della Camera, con i suoi 82 anni era poco più che un candidato di bandiera che doveva aprire la strada alle vere opzioni di Craxi: Antonio Giolitti o Giuliano Vassalli. Ma la DC considerò il primo troppo a sinistra; mentre al PCI non piaceva Vassalli per ragioni opposte. Nella situazione di stallo, con una grande abilità tattica – come documenta Bruno Vespa nel suo *Così Leone votò Pertini* – la spuntò Pertini. Socialista ma non craxiano, libertario e buon Presidente della Camera che si era schierato contro la trattativa durante il sequestro Moro. Le cronache dell'epoca riferiscono che La Malfa accettò di votare Pertini a patto che nominasse segretario generale del Quirinale Antonio Maccanico, allora segretario generale di Montecitorio e vicino al Partito repubblicano.

Al sedicesimo scrutinio Sandro Pertini ottenne 832 voti su 995 votanti e divenne il VII Presidente della Repubblica. Il primo socialista. In Aula non passò inosservato l'arrivo di Giovanni Leone che votò il nuovo Presidente.

8. FRANCESCO COSSIGA (1985)

Sandro Pertini si dimise il 29 giugno 1985 con qualche giorno di anticipo sulla scadenza naturale del mandato, per accelerare l'insediamento del suo successore. Il Parlamento in seduta comune aveva scelto, in modo facile e immediato il suo successore. A salutare Pertini, il primo socialista eletto al Quirinale, non c'era Bettino Craxi, il primo socialista divenuto Presidente del Consiglio.

Pertini, scrisse Indro Montanelli in modo velenoso, "Riuscì ad interpretare al meglio il peggio degli italiani". Populista, istintivo, ma bilanciato dal segretario generale Antonio Maccanico, ebbe il merito di riavvicinare gli italiani alle istituzioni. La sintesi migliore della presidenza la fece, a caldo, Silvano Tosi sulla *Nazione* all'indomani delle dimissioni, quando scrisse: "Perché Sandro Pertini non è stato solo colui che ha dissotterrato da un cumolo

di polvere (mista a un po' di fango) la figura costituzionale del Presidente della Repubblica, variamente offuscata o rattrappita da tutti i suoi predecessori. E nemmeno soltanto perché è stato l'uomo che con il suo irripetibile carisma popolare ha saputo e potuto riconnettere pur polemicamente il Paese reale al Paese legale. Egli è stato anche fisicamente il rappresentante dell'unità nazionale".

Tra il 1978 e il 1985 il mondo era cambiato radicalmente. Negli Stati Uniti era arrivata l'amministrazione Reagan, al soglio pontificio Giovanni Paolo II, il primo papa straniero dopo oltre 400 anni. In Italia gradualmente si era dissolta la cupa stagione del terrorismo, e si stava recuperando la dimensione privata, dopo gli anni dell'impegno. La ripresa economica aveva dato il via a un periodo euforico, sintetizzato dalla formula "edonismo reaganiano". In politica, si era conclusa l'esperienza della solidarietà nazionale. Il PCI era tornato all'opposizione e il PSI cercò di intercettare il rinnovamento della società sperando di superare con "un'onda lunga" il 15% dei consensi. La DC, in crisi di strategia, aveva ceduto per la prima volta dal 1946 la Presidenza del Consiglio. A sostenere i governi si era costituita una maggioranza con PLI, DC, PRI, PSDI e PSI, definita di "pentapartito". Corollario all'alleanza si impose il principio dell'"alternanza". Alla guida del governo e delle alte cariche dello Stato: democristiani ed esponenti degli altri partiti della maggioranza di governo si sarebbero dati il cambio. L'esplosione dello scandalo della P2 aveva, infine, evidenziato la presenza di poteri occulti nella istituzioni.

Nel 1985 alla guida della DC c'era Ciriaco De Mita e alla Presidenza del Consiglio il leader socialista Bettino Craxi. Il segretario democristiano, in base al principio dell'alternanza, chiese il Quirinale. Gli altri partiti del così detto "arco costituzionale" (PCI, PSI, PSDI, PRI e PLI) acconsentirono. De Mita propose una "margherita" di 8 nomi: Francesco Cossiga, Amintore Fanfani, Arnaldo Forlani, Oscar Luigi Scalfaro, Leopoldo Elia, Giulio Andreotti, Benigno Zaccagnini e Emilio Colombo. Cossiga raccolse i consensi maggiori. L'accordo tenne al voto. I grandi elettori erano 1011. I presenti furono 978. Con 752 voti, i 2/3 erano 674, Francesco Cossiga diviene l'VIII Presidente della Repubblica.

Due gli astenuti, le schede bianche furono 141, 77 le disperse, 7 le nulle.

Francesco Cossiga era un politico di lungo corso, noto per la sua riservatezza. Sardo, allievo di Antonio Segni, era stato ministro degli Interni durante il rapimento e il sequestro di Aldo Moro. Si era dimesso quando fu ritrovato il cadavere dello statista democristiano. Successivamente era stato Presidente del Consiglio con il primo governo di pentapartito e, infine, era stato eletto Presidente del Senato. A 57 anni divenne il più giovane a salire al Quirinale.

9. OSCAR LUIGI SCALFARO (1992)

Il 28 aprile 1992, con due mesi d'anticipo rispetto alla scadenza naturale e due giorni dopo l'inizio della XI legislatura, Francesco Cossiga si dimise. La ragione, spiegò il Capo dello Stato, fu quello di lasciare al suo successore la scelta del Presidente del Consiglio.

Il settennato di Cossiga, partito con una gestione notarile, si era concluso con grande clamore e la minaccia di messa in stato di accusa per attentato alla Costituzione. Il Presidente della Repubblica si era, infatti, trasformato da silenzioso arbitro istituzionale in "picconatore", intervenendo nel dibattito politico con sferzanti prese di posizioni, paragonate dalla stampa a "picconate". Un'azione tesa a spingere i partiti, a partire dalla DC, alla riforma delle istituzioni. Cossiga era convinto che con la fine del comunismo (1989) e il dissolvimento dell'URSS (dicembre 1991) fosse finita la stagione iniziata dopo la seconda guerra mondiale. Conclusa la guerra fredda, in uno scenario ancora in costruzione, l'Italia – sosteneva Cossiga – doveva ripensare in modo critico al proprio passato e rimettersi in gioco, adeguando il sistema politico e istituzionale.

Intanto, mentre l'adesione al Trattato di Maastricht (febbraio 1992), forse senza una consapevolezza piena di tutte le forze politiche, avviava il cammino che avrebbe portato all'Unione europea e all'euro, il sistema politico entrava in fibrillazione. Il PCI, sotto la guida di Achille Occhetto, nel suo 20° ed ultimo congresso (1991) si era sciolto. Da esso erano nati il PDS, Partito democratico della sinistra, che raccoglieva gran parte del vecchio partito e, a sinistra, il Partito della rifondazione comunista.

La maggioranza politica si reggeva su un patto a tre: il CAF, dalle prime lettere dei cognomi di Craxi, Andreotti e Forlani. Il primo era il capo indiscusso del PSI, Andreotti era Presidente del Consiglio, il terzo guidava la DC, espressione di una composita maggioranza moderata. Nelle elezioni politiche della primavera del 1992 i partiti di governo avevano perso consensi (la DC quasi il 5%), ma sostanzialmente tenevano, anche per mancanza di alternative. In Parlamento era comparsa la Lega Nord, guidata da Umberto Bossi e ispirata dal politologo Gianfranco Miglio, che incarnava le tendenze autonomiste del Nord e una forte carica antipolitica. Consistente la rappresentanza parlamentare, oltre l'8%, con una pattuglia parlamentare di 25 senatori e 55 deputati, ma ininfluenza negli equilibri politici. Intanto era esploso lo scandalo delle tangenti di Milano che avrebbe portato a Tangentopoli e all'azzeramento della Prima Repubblica, ma, almeno nell'estate del 1992, nessuno pensava che ciò sarebbe accaduto e in tempi così rapidi.

Le trattative per l'elezione del Capo dello Stato si intrecciavano con quelle per la guida del nuovo governo.

In base alla regola dell'alternanza la Presidenza del Consiglio sarebbe dovuta andare a Craxi e la Presidenza della Repubblica a un democristiano. Nella DC i candidati erano due: Forlani e Andreotti. Giulio Andreotti era un democristiano atipico. A fronte di un potere forte e consolidato nell'amministrazione statale, a una importante rete di relazioni internazionali e a un rapporto privilegiato con il Vaticano, il più volte Presidente del Consiglio si era tenuto sempre alla larga dalla vita del partito. La sua corrente era compatta, ma piccola e concentrata in pochissime regioni. In modo analogo aveva sempre evitato la competizione per il Quirinale. Ma questa volta le possibilità erano realistiche. Forlani era, invece, un uomo che nel partito c'è sempre vissuto. Allievo di Fanfani, sapeva quanto potesse essere difficile provare a scalare il Colle più alto.

Alla vigilia della convocazione del Parlamento in seduta comune, entrambi ostentarono indifferenza e disinteresse. Nel linguaggio democristiano ciò significava che entrambi puntavano alla carica. Iniziò così un balletto. Forlani incontrò il Presidente del Consiglio e gli disse: "Il candidato giusto sei tu. Io preferisco rimanere al partito". Nel giro di pochi minuti, mentre due stretti collaboratori di Andreotti, Nino Cristofori e Paolo Cirino Pomicino avevano iniziato a sondare disponibilità e intrecciare alleanze, arrivò il secondo colpo di scena. Enzo Scotti, leader della corrente del Golfo, maggioritaria nella DC, e influente ministro degli Interni pose il veto su Andreotti, affermando che il candidato della sua componente era Arnaldo Forlani. L'indicazione fu confermata il 15 maggio dall'assemblea dei grandi elettori DC che, a maggioranza, indicò come candidato ufficiale il segretario del partito.

Anche il PSI puntava sull'elezione di Arnaldo Forlani, per avere la certezza di far tornare Craxi alla guida del governo. Il PDS si opponeva alla elezione del segretario democristiano, proprio per evitare questa ipotesi e poi per vendicarsi con Craxi che si era opposto alla elezione di un proprio esponente alla presidenza della Camera. Molti parlamentari del PDS, memori dell'esperienza dei governi di solidarietà nazionale, probabilmente avrebbero sostenuto Andreotti.

All'interno della DC, nonostante la decisione dell'assemblea, le posizioni erano tutt'altro che chiare. Il leader dei dorotei, Antonio Gava, puntava all'elezione di Forlani per consolidare l'alleanza con i socialisti e assumere la guida del partito. La sinistra di De Mita non aveva candidati, ma si opponeva all'elezione di Andreotti a cui, invece lavoravano larghe e trasversali componenti del partito. Il PRI, contando sulla fluidità dello scenario politi-

co, sperava di poter imporre Giovanni Spadolini. Il MSI aveva fatto sapere di essere pronto a sostenere Forlani, mentre il leader della Lega Umberto Bossi aveva promesso i propri voti ad Andreotti. “Ma solo per creare confusione”, come ha recentemente dichiarato.

I grandi elettori si riunirono per la prima volta il 13 maggio. Mancando un accordo, nelle prime tre votazioni tutti i partiti si rifugiarono in candidati di bandiera: Giorgio De Giuseppe per la DC, Nilde Iotti per il PDS, Giuliano Vassalli per il PSI, Antonio Caraglia per il PSDI, Gianfranco Miglio per la Lega, Salvatore Valitutti per il PLI, Paolo Volponi per Rifondazione, Oscar Luigi Scalfaro per i radicali. PRI e MSI votarono scheda bianca. Come avevano titolato i giornali la mattina era “Buio completo al Quirinale”.

Al quarto scrutinio DC e PSI si astennero. Divamparono, intanto, le polemiche sulla segretezza del voto e si decise di allestire sotto il banco della presidenza una cabina di legno con tende scure, subito ribattezzata “il catafalco”.

Al quinto scrutinio, non essendo emerse candidature capaci di raccogliere consensi più ampi della maggioranza di governo, i partiti di maggioranza (DC, PSI, PSDI e PLI) candidarono il segretario della DC, Arnaldo Forlani. Sulla carta era possibile una elezione immediata. I partiti che lo appoggiavano avevano, infatti, 546 voti, rispetto al quorum richiesto di 508. Ma il risultato dello scrutinio fu sconvolgente: almeno 70 grandi elettori democristiani non avevano votato il proprio segretario. Erano i pattisti di Segni che lo dichiararono ufficialmente, ma anche gli esponenti della sinistra di De Mita e amici di Andreotti.

Nella votazione successiva il dissenso si ridusse, ma non in modo tale da consentire l'elezione di Forlani, che arrivò solo a 479 voti. Il segretario DC ritirò la propria candidatura. Così la DC, priva di una strategia, decise per l'astensione. Tra il settimo e il tredicesimo scrutinio la situazione era di pieno stallo. Il PSI provò a candidare Giuliano Vassalli, il PDS un altro socialista, ma non craxiano, Francesco De Martino. Poi, in sequenza, furono bruciate le candidature degli ex presidenti della Corte costituzionale Ettore Gallo e Giovanni Conso e del senatore a vita Leo Valiani. Al quattordicesimo scrutinio Forlani tentò di salvare la situazione accettando di votare Giuliano Vassalli. Ma il giurista socialista ottenne 351 voti, cioè 128 meno di quelli che avevano costretto al ritiro del segretario DC. Nel caos che ne derivò, la corrente andreottiana protestò per la mancata candidatura del Presidente del Consiglio che – si diceva – aveva i voti per essere eletto, mentre i socialisti si scagliarono contro la sinistra democristiana che aveva abbandonato Vassalli. A fine giornata, il segretario della DC decise di dimettersi, commentando: “Che spettacolo stiamo dando ...”.

Con una opinione pubblica sconcertata e sbigottita per quanto stava accadendo in una Montecitorio “trasformata in un suq”, come ha scritto Bruno Vespa, si profilavano tre possibili soluzioni, tutte istituzionali. Il Presidente del Consiglio Giulio Andreotti, il Presidente del Senato Giovanni Spadolini e quello della Camera dei deputati Oscar Luigi Scalfaro. Il primo, sostenuto da una parte della DC, avrebbe probabilmente attratto molti voti del PDS e del MSI; Spadolini, che intanto svolgeva funzioni di Capo provvisorio dello Stato, godeva dei maggiori consensi trasversali; Scalfaro era ben visto dai socialisti ed aveva il sostegno dei radicali di Marco Pannella. Il rapporto tra Scalfaro, uomo della destra DC e cattolico conservatore, e il leader libertario era nato dalla contrapposizione a Cossiga. La scintilla era scoccata durante il dibattito che seguì il lunghissimo messaggio sulle riforme istituzionali che il Capo dello Stato aveva inviato al Parlamento nel giugno del 1991. In quella occasione Scalfaro esaltò la “centralità del Parlamento” e accusò Cossiga di attentato alla Costituzione. Parole e concetti che trasformarono Scalfaro, almeno per Pannella, nel politico più adatto a difendere le istituzioni e la Costituzione. Così, grazie all’abilità e la capacità di mobilitazione che ha sempre distinto il leader radicale, Scalfaro, destinato a un sereno tramonto politico, si ritrovò ad avere una grande visibilità e una notevole presenza mediatica. Grazie alla quale, approfittando di una situazione politica incerta, aveva ottenuto la presidenza della Camera dei deputati.

Craxi dichiarò che la scelta istituzionale era percorribile, “ma che fra queste non doveva essere compresa quella del Presidente del Consiglio”. La partita, dunque, era tra Spadolini e Scalfaro. Ai due sembrò aggiungersi il Presidente della Corte costituzionale, Aldo Corasaniti, ben visto dalle sinistre. A sostenere Scalfaro, oltre a Pannella, si schierò Craxi, che lo aveva avuto leale ministro degli Interni nei suoi governi, convinto che un democristiano al Quirinale gli avrebbe garantito la Presidenza del Consiglio. Tiepidi molti democristiani, perplessi gli altri partiti che ne ricordavano le posizioni ritenute eccessivamente conservatrici. A favore di Spadolini si mosse una parte della DC, quella di sinistra e contraria a Craxi, il mondo laico a cui dava voce il quotidiano *La Repubblica* e alcuni settori del PDS e di Rifondazione. Leggendo i giornali e frequentando il Transatlantico si ebbe la sensazione che nessuno dei due candidati potesse farcela. Improvvisamente, nel pomeriggio del 23 maggio, dopo che era risultata inutile anche la quindicesima votazione, giunse la notizia dell’attentato e della morte di Giovanni Falcone e della sua scorta.

L’avvenimento raggelò l’Italia sia per il valore e il prestigio del magistrato, considerato il simbolo della lotta alla Mafia, sia per il modo con cui era stata realizzata la strage, paragonabile a un atto di guerra. L’episodio colpì

maggiormente l'opinione pubblica perché si inseriva in una impressionante *escalation* dell'attività della Mafia, che sembrava influenzata dalla necessità di definire nuovi equilibri tra malavita e politica a seguito del disfacimento del sistema di potere connesso alla Prima Repubblica. Alla vigilia delle elezioni, il 12 marzo, c'era stato un altro omicidio eccellente, quello dell'ex sindaco di Palermo, Salvo Lima. Si disse che il reale bersaglio politico di quell'assassinio fosse Andreotti, per bloccarne la corsa al Quirinale.

Qualunque sia la verità e se ci fossero finalità politiche nella strage di Capaci, di fatto l'omicidio di Falcone impose alle forze politiche di reagire e chiudere in fretta l'elezione del Capo dello Stato.

A quanto sembra, inizialmente ci fu un accordo su Spadolini, poi prevalse Scalfaro, avvantaggiato dal fatto che la sua elezione avrebbe liberato la presidenza della Camera per un esponente del PDS. Una carica istituzionale che poteva essere attribuita a un ex comunista, visto che non comportava la conoscenza dei patti segreti connessi alla NATO. Scalfaro, ex magistrato, piemontese di famiglia calabrese, era stato giovanissimo deputato alla Costituente e successivamente più volte ministro.

DC, PDS, PSI, PLI, PSDI, Rete, Verdi e lista Pannella votarono per Scalfaro. Il 26 maggio, con 672 voti, molti più del quorum previsto, ma con oltre 100 defezioni rispetto a quelli su cui poteva contare sulla carta, Oscar Luigi Scalfaro divenne il IX Presidente della Repubblica.

10. CARLO AZEGLIO CIAMPI (1999)

Nei sette anni della presidenza Scalfaro il sistema politico italiano era completamente cambiato. Il PDS nel 1998 era confluito nei Democratici di sinistra (DS). La DC si era trasformata nel Partito popolare. PSI, PRI, PSDI e PLI si erano di fatto dissolti, travolti dalle inchieste giudiziarie che avevano mostrato un vasto e diffuso sistema di corruzione, con dimensioni ben più vaste rispetto alle più pessimistiche previsioni. I partiti che avevano dominato la scena dal 1948 avevano mostrato a un Paese incredulo di essere incapaci di reagire e di riformare un sistema politico-istituzionale ormai inadeguato a rappresentare il Paese reale.

Tra il 1992 e il 1993 si ebbe la sensazione che la crisi economica si potesse fondere con quella politica, portando l'Italia alla bancarotta. Una serie di coraggiose e radicali operazioni di politica economica evitarono il peggio, ma fu chiaro che fosse necessario un ricambio profondo della classe dirigente.

Ad accelerare il cambiamento arrivarono alcuni referendum che portarono alla modifica della legge elettorale. Si passò dal proporzionale a un siste-

ma misto tra maggioritari e proporzionale, a un solo turno, definito dal politologo Giovanni Sartori come *Mattarellum*, da nome del deputato popolare Sergio Mattarella che l'aveva ispirata.

Le elezioni che seguirono cambiarono tutto. L'imprenditore televisivo Silvio Berlusconi era sceso in campo fondando Forza Italia e confederando le forze moderate con la Lega di Bossi e le destre provenienti dal MSI, che avevano costituito Alleanza Nazionale. In modo sorprendente, aveva vinto le elezioni del 1994 superando la "gioiosa macchina da guerra" costituita dal segretario del PDS Achille Occhetto la cui affermazione era data per sicura dalla maggior parte degli osservatori.

Due anni dopo, le elezioni anticipate dovute alla dissoluzione dell'alleanza di centrodestra, avevano portato al governo Romano Prodi che guidava l'Ulivo, un'alleanza che univa forze moderate con le sinistre. Durante il primo governo Prodi l'Italia era riuscita a entrare nell'area della moneta unica, l'euro. Artefice principale di quello che fu salutato come un miracolo, fu il super ministro dell'Economia, Carlo Azeglio Ciampi.

L'Ulivo a causa della eccessiva eterogeneità delle componenti, non ebbe vita lunga. Nell'ottobre 1998 Rifondazione comunista votò contro l'esecutivo determinandone le dimissioni. A succedere a Prodi arrivò Massimo D'Alema, il primo ex comunista a guidare un governo in Italia.

Nell'estate del 1998, in prossimità della scadenza del mandato, Scalfaro affermò che il Paese aveva bisogno di un Capo dello Stato capace di guidare la transizione verso la nuova Repubblica: "Ci vuole un Presidente per un paio di anni. Il tempo di fare le riforme istituzionali". Disse, candidandosi alla propria successione. Ma l'ipotesi era tutt'altro che realistica. Su di lui c'era, infatti, il veto di Berlusconi che gli attribuiva la responsabilità del ribaltone della caduta del suo governo e, soprattutto, la formazione dell'esecutivo, guidato da Lamberto Dini, che gli era succeduto per evitare il ricorso alle urne.

Tanti i possibili candidati a succedere a Scalfaro alla più alta carica della Repubblica: dai presidenti di Camera e Senato, il diessino Luciano Violante e il popolare Nicola Mancino, all'ex Presidente del Consiglio Giuliano Amato, al primo ex comunista divenuto ministro degli Interni Giorgio Napolitano, e poi Romano Prodi, divenuto nel frattempo Presidente della Commissione europea, l'ultimo segretario DC Mino Martinazzoli, Lamberto Dini, il segretario dei Popolari Franco Marini e molti altri ancora. Ma nessuno sembrava avere i consensi necessari. Intanto il precario equilibrio del governo D'Alema spingevano a una soluzione di equilibrio che coinvolgesse tutte le forze parlamentari.

Per la verità, almeno secondo i Popolari, l'accordo sul Capo dello Stato

c'era già. Era stato raggiunto quando Massimo D'Alema aveva sostituito Romano Prodi alla guida del governo. Il via libera al leader dei DS – racconta Franco Marini, all'epoca segretario dei popolari – era stato dato in cambio della promessa del Quirinale per uno dei popolari. D'Alema ha sempre negato questa ricostruzione, ma Marini ne era (e ne è ancora) convinto.

Quando, a due mesi dalla convocazione del Parlamento in seduta comune per l'elezione del nuovo Presidente, il segretario dei DS, Walter Veltroni, illustrò alla *Repubblica* “Sette ottime ragioni per votare Carlo Azeglio Ciampi”, sorprese e fece risentire molti. D'Alema e Berlusconi perché non erano stati coinvolti, Dini storico antagonista dell'ex governatore della Banca d'Italia, che aspirava silenziosamente alla stessa carica, e ovviamente Marini che iniziò ad avere il presentimento che i giochi non sarebbero andati come prevedeva.

Per bruciarne la candidatura Dini affermò che Ciampi apparteneva all'estrema sinistra. Una affermazione falsa e troppo generica per avere effetti pratici, ma sufficiente a creare un clima di attesa e tensione. Marini volle incontrare i vertici DS per stroncare sul nascere l'ipotesi Ciampi, confermare il patto e definire il candidato prima che si potessero costruire ipotesi alternative a un popolare. Favorito era il Presidente del Senato, Mancino, nessuno lo sosteneva apertamente, ma il suo ruolo istituzionale e i buoni rapporti con Berlusconi gli potevano consentire un percorso senza troppi intoppi. L'importante era che DS e popolari lo sostenessero compatti. Non fu così. I DS confermarono a Marini la disponibilità a votare un candidato popolare, ma a patto che questo non fosse Mancino, perché troppo legato all'immagine della Prima Repubblica. Marini, sperando, probabilmente, di essere lui il candidato, cedette su Mancino e registrò, soddisfatto, la disponibilità dei DS a votare il ministro degli Interni, la senatrice popolare Rosa Russo Jervolino. L'incontro, racconta Bruno Vespa, si concluse con un brindisi per l'accordo fatto.

Ma sulla Jervolino arrivò il veto fulminante di Berlusconi. Vicina alle posizioni del Capo dello Stato in carica, il leader del centrodestra si affrettò a dire che “mai avrebbe votato una Scalfaro in gonnella”. In attesa della prima votazione fissata per il 13 maggio, si intensificarono gli incontri. Tornò a circolare il nome di Giuliano Amato, fermato dai DS per timore di ritorsioni di Craxi, e serpeggiò a Montecitorio la voce di un accordo che avrebbe confermato Scalfaro al Quirinale. L'ipotesi prevedeva di bruciare due candidati popolari: la Jervolino e quindi Sergio Mattarella, per imporre, nello stallo, la rielezione di Scalfaro. A sostenere questa strategia sarebbero stati Prodi, D'Alema e una parte di AN con il chiaro fine punitivo nei confronti di Berlusconi e della segreteria Veltroni.

Intanto, Berlusconi aveva, in modo riservato, incontrato Ciampi ottenendone una positiva impressione. Inoltre, alcuni sondaggi riservati indicavano nel ministro dell'Economia un personaggio ampiamente apprezzato dall'elettorato di Forza Italia.

Alla vigilia della prima votazione si arrivò alla contrapposizione di due ipotesi: Jervolino e Ciampi da parte della maggioranza di governo; Mancino e Ciampi da parte di Forza Italia e di AN. Alcune sibilline dichiarazioni fecero capire che la Lega, pur di marcare la propria visibilità, avrebbe potuto sostenere, dalla quarta votazione il ministro degli Interni. Mentre AN, contraria a Mancino, comunicò al ministro del Tesoro il proprio sostegno.

Il 12 maggio un vertice del centrosinistra affidò a D'Alema l'incarico di sondare Berlusconi. La trattativa si chiuse su Ciampi. Alla comunicazione volarono parole grosse tra Marini e il Presidente del Consiglio e fu sancita una rottura tra i due, mai più ricucita.

Quando si riunì il Parlamento c'era una sola certezza: o Ciampi si affermava alla prima votazione, oppure la partita del Quirinale si sarebbe protratta per settimane con soluzioni imprevedibili.

Ciampi, che non era parlamentare, seguì lo spoglio nel suo studio di ministro, in via XX settembre. Assieme a lui un giovane Mario Draghi, allora direttore generale del ministero del Tesoro. A metà dello scrutinio si ebbe la sensazione che le cose non andassero per il verso voluto. Molte le schede bianche e tanti i voti a Mancino e alla Jervolino. L'impressione era che non si sarebbe raggiunto il quorum dei 2/3. Ciampi scrisse una nota da consegnare all'ANSA per annunciare il suo ritiro in caso di non elezione. "La mia candidatura ha senso solo se si appoggia su una maggioranza larga, ma se cominciano i franchi tiratori faccio un passo indietro", spiegò a Draghi, mentre scriveva l'appunto.

In base agli accordi Ciampi avrebbe potuto contare su 892 voti su 1.010 grandi lettori. Alla fine ottenne 707 voti, 33 più del necessario. Il senatore della lega Luciano Gasperini ne prese 72 voti, Pietro Ingrao, sostenuto da Rifondazione, 21; la radicale Emma Bonino che aveva fatto una eccellente campagna elettorale di cui coglierà i risultati nelle elezioni europee del mese successivo, 15; Giulio Andreotti 10, 6 ciascuno Craxi, Mancino, Antonio Serena e Luciano Violante. Voti dispersi 25, bianche 55, nulle 18.

I franchi tiratori furono 185: buona parte del Partito popolare, alcuni di Forza Italia e di AN e gli amici di Cossiga, Mastella e di Dini.

Così a 78 anni, Carlo Azeglio Ciampi divenne il X Presidente della Repubblica. Livornese, laureato in Lettere e Giurisprudenza, laico, iscritto in gioventù al Partito d'Azione, era stato governatore della Banca d'Italia dal 1979 al 1993. Chiamato a guidare nel 1993 un governo tecnico era stato

con Prodi (1996) e D'Alema (1998) ministro dell'Economia. Mai candidato al Parlamento, come Presidente del Consiglio e ministro dell'Economia aveva attuato una formidabile opera di risanamento delle finanze dello Stato sull'orlo della bancarotta, coronando la sua impresa con l'ingresso dell'Italia nell'euro.

11. GIORGIO NAPOLITANO (2006)

La presidenza Ciampi fu quella in cui si attuò un sistema, sia pure fragile e instabile, di alternativa fra coalizioni competitive. Tuttavia il quadro politico non riuscì a consolidarsi realizzando un pieno e reciproco riconoscimento tra i due schieramenti. Inoltre, le alleanze elettorali imposte dalla nuova legge elettorale risultarono troppo eterogenee. Capaci di vincere alle elezioni, ma pronte a sfaldarsi nel momento in cui era necessario assumere decisioni. Il sistema elettorale che aveva sostituito, nel 2005 il "*Mattarellum*", era un proporzionale corretto, con liste bloccate e con premio di maggioranza, a cui Giovanni Sartori diede il nome di "*Porcellum*".

Il carattere essenziale della presidenza Ciampi fu di ridare lustro e autorevolezza alle istituzioni dopo gli anni di fango di Tangentopoli. Recuperando il valore di simboli come l'inno nazionale e il tricolore, e restituendo all'Italia un prestigio internazionale che si era affievolito.

La fine del mandato di Ciampi coincise con l'inizio della XV legislatura. Nelle elezioni si era imposta l'Unione guida da Romano Prodi. Ne facevano parte un gruppo assai eterogeneo di partiti che andavano dal centro cattolico di Clemente Mastella all'estrema sinistra dei Comunisti italiani. La vittoria sul centro destra della Casa delle libertà, di Berlusconi, Fini e Casini, era stata minima. Solo 24mila voti di scarto alla Camera dei deputati, su 38 milioni di votanti; mentre al Senato erano stati i premi assegnati su base regionale e il voto degli italiani all'estero a dare la maggioranza al centrosinistra, a fronte di un risultato numerico che vedeva la Casa delle libertà primeggiare per circa 500mila voti. In questa situazione era difficile governare, quasi impossibile eleggere il successore di Ciampi.

Come si sarebbero potute mettere le cose fu chiaro quando, per eleggere il candidato del centrosinistra alla presidenza del Senato, Franco Marini, contrapposto a quello della casa delle libertà, Giulio Andreotti, furono necessarie tre votazioni e la forzatura dell'antica prassi secondo cui il Presidente (in quel caso Oscar Luigi Scalfaro) non votava. Non andò meglio alla Camera, dove i partiti della maggioranza si divisero tra il leader di Rifondazione comunista, Fausto Bertinotti e uno dei principali esponenti dei DS,

Massimo D'Alema. Dopo quattro scrutini prevalse il primo, creando grandi problemi tra i DS. Il partito maggiore della coalizione vincente, infatti, non aveva alcuna rappresentanza istituzionale. Al governo c'era il cattolico Prodi, un popolare al Senato, il leader di Rifondazione alla Camera. Uno scenario che mise fuori gioco il candidato su cui le diplomazie dei due schieramenti, con cautela e riservatezza, stavano lavorando da qualche mese, cioè Giuliano Amato. Ciampi, dal canto suo, fece sapere di essere contrario a un secondo mandato. Ipotesi che DS, AN e Berlusconi avrebbero visto con favore. A quel punto scattò l'operazione D'Alema. L'ex Presidente del Consiglio aveva un buona consuetudine con il principale collaboratore di Berlusconi, Gianni Letta, e lo stesso Berlusconi lo considerava l'avversario più affidabile. Nel giro di pochi giorni la candidatura prese consistenza: il *Foglio* diretto da Giuliano Ferrara iniziò a sostenerla con forza e motivazioni politiche, il Presidente di Mediaset, Fedele Confalonieri, e il fondatore di Forza Italia, Marcello Dell'Utri, intervistati dal *Corriere della Sera* affermarono che l'elezione di D'Alema avrebbe potuto portare a una reciproca legittimazione dei due schieramenti e al superamento delle divisioni che avevano caratterizzato la politica italiana dalla discesa in campo di Berlusconi. Sembrava fatta, invece il 5 maggio, a 3 giorni dalla prima votazione, Berlusconi dichiarò che non avrebbe votato D'Alema. Sul leader dei DS era arrivato, infatti, il veto di Fini, più favorevole a una ipotesi Amato, e diffidente delle promesse dell'ex comunista. Così il segretario dei DS, Piero Fassino, d'accordo con D'Alema e Prodi, decise di puntare sull'ottantaduenne Giorgio Napolitano: leader della corrente migliorista dei PCI, ex Presidente della Camera, autorevole membro del Parlamento europeo, primo ex comunista a diventare ministro degli Interni, primo comunista ad aver visitato gli Stati Uniti, tra i pochi ad aver avuto buoni rapporti con il PSI di Craxi. Una scelta inattesa, capace di sparigliare. Tuttavia il centrodestra era convinto che i franchi tiratori non lo avrebbero fatto passare, perciò in attesa di riaprire le trattative, decise di votare Gianni Letta che ottenne 369 voti, in 27 votarono D'Alema, mentre l'Unione di Prodi votò scheda bianca. Nella seconda e terza votazione anche il centrodestra optò per la scheda bianca. D'Alema incrementò qualche voto (e qualcuno si divertì a scrivere anche il nome della moglie Linda Giuva), ma non tanti da modificare le scelte della segreteria dei DS.

In vista della quarta votazione, nuovo giro di consultazioni. L'Unione si compattò per Napolitano, nella Casa delle libertà almeno tre le posizioni: Fini per Amato, Casini per Napolitano, Berlusconi continuava a ritenere D'Alema la scelta più giusta, l'unica che sottendeva un disegno politico. La decisione finale fu l'astensione.

Il 10 maggio Giorgio Napolitano venne eletto con 543 voti. Per lui votarono tutti gli elettori dell'Unione, senza neppure un franco tiratore (fu la prima volta che accadeva) e in più ci furono i voti di Marco Follini e Bruno Tabacci dell'UDC. La Lega votò Bossi. Forza Italia scheda bianca. Per evitare che qualcuno non rispettasse la consegna fu ordinato che tutti i parlamentari della Casa della libertà entrassero e uscissero dalla cabina elettorale in modo veloce, evitando così di avere il tempo di scrivere sulla scheda elettorale. I cronisti parlamentari annotarono la battuta di Prodi: "Sembrano dei bersaglieri ...".

12. GIORGIO NAPOLITANO (2013)

Come sette anni prima, l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica coincise con l'inizio della legislatura, la XVII.

Lo scenario politico era dominato dalla crisi economica che si era abbattuta con una durezza e una durata inaudita in tutto l'Occidente. In Italia l'intervento dell'Unione europea, a sostegno dei patti economici su cui si basa l'euro, determinò le dimissioni del governo Berlusconi, la cui maggioranza si era gradualmente assottigliata. Lo sostituì Mario Monti, ex commissario europeo e docente di economia alla Bocconi, alla guida di un governo tecnico votato da tutti i partiti. Superata la fase più acuta della crisi economica, Giorgio Napolitano, che aveva gestito il delicato periodo con abilità, estendendo i propri poteri fino ai limiti previsti dalla Costituzione, tanto da meritarsi il soprannome di "re Giorgio", sciolse il Parlamento.

I risultati delle elezioni rivoluzionarono il sistema politico. Accanto alle coalizioni di centrodestra (Popolo della libertà) e centrosinistra che si erano alternate alla guida del Paese dal 1994, si impose una nuova forza, il Movimento Cinque stelle guidato dal comico Beppe Grillo, rappresentante di istanze populistiche e di antipolitica.

Lieve lo scarto tra le tre compagini. In percentuale il centrosinistra ebbe il 29,5% dei voti; il centrodestra il 29,18 e i Cinque stelle il 25,56. Per i meccanismi elettorali il PD e Sinistra Ecologia e Libertà, una compagine guidata dal Presidente della Regione Puglia Niki Vendola, ottennero la maggioranza assoluta alla Camera, ma nemmeno quella semplice al Senato. Il segretario dei DS, Pier Luigi Bersani, fotografò la situazione con umorismo, dicendo il PD era arrivato primo, ma non aveva vinto.

Per il Quirinale il candidato naturale sarebbe stato Mario Monti, se non avesse deciso di candidarsi alle elezioni fondando un partito, Scelta civica, che aveva ottenuto un modesto 8%.

In questo quadro, per la successione a Napolitano, Bersani si mosse per un accordo con Berlusconi, tenendo fuori i Cinque stelle. Le delegazioni di PD e Popolo della libertà si incontrarono il pomeriggio del 9 aprile a Montecitorio. Tre i nomi sul tavolo: Giuliano Amato, Sergio Mattarella e Franco Marini. A cui la stampa aggiunse Massimo D'Alema, la diessina Anna Finocchiaro e il giurista Sabino Cassese. Intanto i 5 Stelle, dopo una consultazione su internet e la rinuncia di alcuni candidati, proposero il giurista Stefano Rodotà ex parlamentare del Pds. L'ipotesi aveva i numeri, ma mancava di prospettive politiche. Infatti i grillini affermarono che l'elezione del Capo dello Stato era svincolata da qualsiasi ipotesi di collaborazione governativa: i grillini erano e volevano rimanere alternativi a tutte le altre forze politiche.

I vertici del PD decisero così di puntare su Marini. Cattolico, ex sindacalista, ex Presidente del Senato, stimato da Berlusconi, sembrava la persona adatta per un accordo rapido e capace di garantire governi di coalizione. Su di lui però pesava la bocciatura subita nelle primarie del PD che gli aveva impedito la ricandidatura nelle politiche e l'immagine che lo legava alla Prima Repubblica. Infatti, tra i parlamentari PD la proposta destò nervosismo. Quasi un terzo dell'assemblea che doveva ratificarne la candidatura si dissociò. Vendola dichiarò di voler votare Rodotà, mentre il sindaco di Firenze e astro nascente del PD, Matteo Renzi, che si era contrapposto, senza successo, a Bersani nelle primarie del partito, dichiarò che la candidatura di Marini era "un dispetto all'Italia" e invitò a votare il Presidente della Regione Piemonte, Sergio Chiamparino.

Tuttavia l'ex Presidente del Senato era convinto di farcela. I numeri sembravano dalla sua: i partiti che lo sostenevano avevano 739 voti, il quorum dei 2/3 era di 672. Mentre in Transatlantico si limava la squadra che lo avrebbe dovuto seguire al Quirinale, lui andò a scegliere il vestito blu per il giuramento.

Il 18 aprile iniziarono le votazioni. Marini ottenne 521 voti, 281 in meno rispetto a quelli previsti. Erano più voti di quelli che erano stati necessari a eleggere Einaudi, Segni e Leone, ma nella percezione generale il risultato fu considerato una pesante sconfitta. Tanto che Bersani annunciò il ritiro della candidatura e l'astensione nelle due votazioni successive. Decisione che – ma lo si sarebbe saputo solo successivamente – fece ulteriormente esasperare la tensione dentro il Partito democratico. A testimoniare il clima di quelle ore i tanti voti dispersi, tra cui uno al conte Raffaele Mascetti, personaggio del film *Amici miei* e agli attori Sofia Loren, Valeria Marini e Rocco Siffredi. Intanto ripresero, frenetiche, le trattative. In vista della quarta votazione in cui era sufficiente la maggioranza assoluta, fu convocata l'assemblea

dei grandi elettori PD. L'assise si riunì nel cinema Capranichetta, nei pressi di Montecitorio, senza particolari controlli, tanto che vi parteciparono, imboscati, molti giornalisti.

Nell'assemblea si sarebbe dovuto scegliere tra D'Alema e Prodi. I due sarebbero stati presentati da Anna Finocchiaro e dal segretario Bersani, per poi procedere al voto a scrutinio segreto. Ma Bersani, forse contando su alcune sibilline aperture dei grillini ("Prodi è una gran bella cosa"), forse convinto che il fondatore dell'Ulivo avrebbe ricompattato tutto il centrosinistra, lanciò solo il nome di Prodi. In assemblea le prime file si alzarono, applaudirono, esultarono. Bersani si fece travolgere dall'entusiasmo e annullò la presentazione di D'Alema e le votazione sui candidato. L'invito a eleggere Prodi con cui si concluse l'assemblea fu accolto da una ampia ovazione, ma non si capì quanti fossero davvero favorevoli. Nei pochi metri che separavano l'ingresso di Montecitorio dalla sede della riunione si ebbe la sensazione che nei gruppetti in cui si divisero i deputati stesse maturando qualcosa di diverso da quanto era apparso solo pochi minuti prima.

Bersani chiamò Prodi, che era in Mali, per informarlo della decisione presa. Ai dubbi e alle perplessità dell'interlocutore vennero contrapposte solo rassicurazioni e la certezza che la partita era chiusa. Così si andò al quarto scrutinio. Sulla carta il fondatore dell'Ulivo poteva contare su 496 voti, otto in meno rispetto al quorum necessario. Ma, riteneva Bersani, facili da recuperare tra i rappresentanti di Scelta civica, nonostante l'indicazione contraria di Monti, che aveva posto come condizione per il sostegno del suo movimento la propria conferma alla guida del governo. E poi ci sarebbe stato qualche voto del centrodestra e una buona pattuglia di grillini.

A fine scrutinio, Prodi prese solo 395 voti. Almeno 101 avevano votato contro le indicazioni del segretario DS. Chi fossero quei 101 (ma probabilmente furono 120 o addirittura 130, visto che c'erano stati voti di altri partiti) non è ancora chiaro. Per taluni osservatori vanno ricercati tra gli amici di Marini che si erano vendicati per il trattamento ricevuto; per altri erano i sostenitori di D'Alema, favorevoli alle larghe intese con Berlusconi; altri ancora pensano che siano stati i renziani, desiderosi di affossare Bersani e colpire Prodi, a far mancare i propri voti. Altri ancora, spiegano la sconfitta con l'incapacità di Bersani di spiegare i cambi di strategia nel giro di pochi giorni: in campagna elettorale pronto a "smacchiare il giaguaro" Berlusconi, poi favorevole alle larghe intese, quindi pronto a fare scouting verso i grillini, infine sostenitore di Prodi, cioè il più acerrimo nemico di Berlusconi. Qualunque sia la verità, verosimilmente la somma di alcune di quelle indicate, dopo la votazione il PD deflagrò. Prodi ritirò la propria disponibilità. Il segretario annunciò le dimissioni dopo l'elezione del nuovo

Capo dello Stato e il Presidente del partito Rosy Bindi si dimise. Alla quinta votazione il PD tornò a votare scheda bianca. Lo stesso fece Scelta civica. Il centrodestra si astenne, mentre SEL e i Cinque stelle votarono Rodotà.

La mattina del 20 aprile Berlusconi, Monti, Bersani e i rappresentanti di alcune regioni tra cui i leghisti Maroni, Cota e Zaia incontrarono separatamente il Presidente della Repubblica Napolitano per analizzare l'incerta situazione e trovare una soluzione. Il giro d'incontri portò alla comune convinzione che – come si poteva leggere in un comunicato del Quirinale – “nella grave situazione venutasi a determinare col succedersi delle votazioni per l'elezione del nuovo Capo dello Stato, (era) altamente necessario e urgente che il Parlamento in seduta comune (potesse) dar luogo a una manifestazione di unità e coesione nazionale attraverso la rielezione dello stesso Napolitano”. Il Presidente uscente decise di accettare la ricandidatura e venne eletto alla sesta votazione, ricevendo consensi da parte di tutta l'Assemblea, con eccezione di Movimento Cinque Stelle e SEL, che mantennero la candidatura di Rodotà, e Fratelli d'Italia, che votò per Sergio De Caprio, più noto come “capitano ultimo”, autore dell'arresto del boss mafioso Riina.

Napolitano, con 738 voti, a 87 anni, divenne così il primo Presidente della Repubblica a essere eletto per un secondo mandato. Pochi i franchi tiratori: appena una cinquantina.

Nel discorso d'insediamento Napolitano attaccò violentemente le forze politiche incapaci di riformare il sistema istituzionale, indicò la necessità di un cambio di passo attraverso intese vaste, le sole capaci per avviare un profondo processo di cambiamento. Ascoltando il discorso dalle tribune di Montecitorio sembrò di essere stati catapultati in una commedia dell'assurdo. Le parole che risuonavano nell'Aula erano dense e profonde. Il tono del capo dello Stato ultimativo, forte dell'essere stato richiamato dall'incapacità di trovargli un sostituto. Le accuse dure e chiare. L'Aula si esaltava ad ogni passaggio e l'intero emiciclo accolse con un'ovazione la conclusione del discorso. Sembrò che nessuno si rendesse conto che l'atto d'accusa era rivolto proprio a chi applaudiva con trasporto.

13. SERGIO MATTARELLA (2015)

Nel momento in cui aveva accettato il secondo mandato, Napolitano aveva annunciato che si sarebbe dimesso non appena il sistema politico avesse avviato le riforme di cui si era fatto garante. Il 14 gennaio 2015, a conclusione del semestre italiano di presidenza dell'Unione europea Giorgio Napolitano comunicò le sue dimissioni.

Il Parlamento in seduta comune per l'elezione del XIII Presidente della Repubblica fu convocato per il 29 gennaio.

Lo scenario politico era rapidamente e profondamente cambiato. Alla guida del PD, dal dicembre 2013, c'era Matteo Renzi, che nel febbraio 2014 si era insediato anche a palazzo Chigi divenendo, a 39 anni, il Presidente del Consiglio più giovane della storia d'Italia.

C'era stato il "patto del Nazareno", un accordo siglato tra Renzi e Berlusconi, a nome dei rispettivi partiti, a metà gennaio del 2014 con l'obiettivo di realizzare la riforma del titolo V, seconda parte della Costituzione, quella del Senato e di cambiare la legge elettorale, seguendo le indicazioni della Corte costituzionale che aveva dichiarato illegittima una parte rilevante del *Porcellum*. Secondo il leader di Forza Italia nel patto c'era anche l'elezione di un Presidente della Repubblica condiviso. Il gruppo dirigente PD negò questa clausola, ma le consultazioni tra i partiti si intensificano per trovare un'intesa vasta. Circolarono molti nomi: Giuliano Amato, Sergio Mattarella, Pier Ferdinando Casini, Romano Prodi, Stefano Rodotà, Anna Finocchiaro, Pier Carlo Padoan, ma anche del direttore d'orchestra Riccardo Muti e il Presidente della BCE Mario Draghi. Il segretario del PD evitò di pronunciarsi, dichiarando solo che il nuovo Presidente sarebbe stato eletto al quarto scrutinio.

I Cinque Stelle chiesero al Presidente del Consiglio una rosa di almeno 4 nomi su cui i propri iscritti potessero esprimersi, ma non ottennero alcuna risposta. *Il Fatto quotidiano* lanciò un sondaggio tra i lettori per un candidato credibile da proporre alle forze politiche. Vinse, con qualche imbarazzo per i proponenti, il conduttore televisivo Giancarlo Magalli.

Il 27 gennaio i vertici del PD incontrarono separatamente le delegazioni di tutti i partiti, ad eccezione dei Cinque Stelle che non si presentarono. Dai colloqui emerse la richiesta di "una figura di matrice politica, e non tecnica, dotata di un profilo internazionale", ma non trapelò alcun nome.

In attesa di un possibile accordo Forza Italia e Area popolare, la compagine che unisce i cattolici del centro-destra, decisero di astenersi alle prime 3 votazioni. I Cinque Stelle optarono, invece, per il giudice Ferdinando Imposimato. Lega e Fratelli d'Italia annunciarono il voto per il giornalista Vittorio Feltri.

Il comunicato ufficiale diffuso dopo l'incontro tra i partiti e le voci che si rincorrevano sulla stampa e nei palazzi istituzionali sembravano far emergere come candidato Giuliano Amato. La sera del 28 gennaio il vice segretario del PD, Lorenzo Guerini, affermò che il PD "partirà e finirà con Sergio Mattarella". La dichiarazione fu prima smentita, ma il giorno successivo, il segretario PD la confermò all'assemblea del PD dicendo, però che sarebbe

stato votato solo a partire dalla quarta votazione. La scelta ricompattava tutte le componenti del PD, bruciando il dissenso interno della sinistra del partito, contraria al “patto del Nazareno”, con un politico assai distante da Berlusconi.

SEL annunciò il sostegno a Mattarella, ma solo dal quarto voto, indicando nei primi tre la politica e giornalista Luciana Castellina. Appoggio a Mattarella anche da parte dei gruppi centristi di Scelta civica, Centro democratico, Democrazia solidale.

Mentre Forza Italia protestava per l'imposizione di una candidatura non condivisa e i cattolici centristi provarono a trovare un compromesso su Casini, le prime 3 votazioni registrarono il trionfo della goliardia con voti per attori e personaggi dello spettacolo.

Il 31 gennaio la Presidente Boldrini lesse i risultati del quarto scrutinio: Sergio Mattarella aveva ottenuto 665 voti. Imposimato 127, Feltri 17. Due voti ciascuno a Emma Bonino, Antonio Martino, Giorgio Napolitano e Romano Prodi. Voti dispersi 17, bianche 105, nulle 13.

Sergio Mattarella è divenuto, così, il XIII Presidente della Repubblica. Siciliano, 74 anni, giurista e politico di lungo corso, era stato vice segretario della DC e tra i fondatori del Partito popolare. Più volte ministro, vice Presidente del Consiglio nel I governo D'Alema era giudice costituzionale. Fratello del Presidente della Regione Sicilia Piersanti ucciso dalla Mafia, appartiene alla cultura cattolica democratica che si rifà a Dossetti.

A votarlo, oltre i partiti che ne avevano sostenuto la candidatura dopo l'indicazione di Renzi, c'erano stati anche gli esponenti di Area popolare che precedentemente avevano optato, con Forza Italia, per la scheda bianca. Il partito di Berlusconi annunciò, dopo l'elezione la fine del “patto del Nazareno”.

NOTA BIBLIOGRAFICA SINTETICA

Testi di riferimento

CRAINZ G., *Storia del Miracolo italiano*, Roma, Donzelli, 1996.

CRAINIZ G., *Il Paese mancato*, Roma, Donzelli, 2003.

CRAINIZ G., *Il Paese reale*, Roma, Donzelli, 2012.

LEPRE A., *Storia della Prima repubblica*, Bologna, il Mulino 2004.

LOTTI L., *I Partiti della Repubblica*, Firenze, Le Monnier, 1997.

MAMMARELLA GI., *La prima repubblica dalla fondazione al declino*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

MAMMARELLA G., *L'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2012.

FUSARO C., *Il presidente della Repubblica*, Bologna, il Mulino, 2003.
SCOPPOLA P., *La repubblica dei partiti*, Bologna, il Mulino, 1997.

Testi specifici, in ordine cronologico

DI CAPUA G., *Le chiavi del Quirinale*, Milano, Feltrinelli, 1971.
GORRESIO V., *Il sesto presidente*, Milano, Rizzoli, 1972.
D'AMATO F., *Il colle più alto*, Milano, Sugarco, 1982.
BALDASSARRE A., MEZZANOTTE C., *Gli uomini del Quirinale*, Roma-Bari, Laterza, 1985.
GUZZANTI P., *I presidenti della Repubblica*, Laterza, 1992.
BREDA M., *La Guerra del Quirinale*, Milano, Garzanti, 2006.
MAMMARELLA GI., CACACE P., *Il Quirinale*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
LIPPOLIS V., SALERNO G.M., *La repubblica del presidente*, Bologna, il Mulino, 2013.
LABIA S., *La scelta del presidente*, Viterbo, Stampa alternativa, 2014.
GERVASONI M., *Le armate del presidente*, Venezia, Marsilio, 2015.